

15/07/2025

#23

LUGLIO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.

BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 23 15\07\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

IN COPERTINA: FOTO REALIZZATA DA SANTI SPARTÀ

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- LA TURISTA DEL NORD EUROPA, SANTI SPARTÀ
- PAGINE DI VINO, RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE
- L'ORA DI GRECO, RECENSIONE DI GABRIELLA MAGGIO
- A RUOTA LIBERA, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- VIVA PALERMO E SANTA RUSULIA, ANTONELLA VINCIGUERRA
- ADELASIA, UN VOLTO TRA STORIA E LEGGENDA. PASQUALE MORANA
- LA DIVINA COMMEDIA DEI CANTAUTORI, MARIZA RUSIGNUOLO
- DON ORAZIO SPADARO, IL PRETE-PITTORE MODICANO, GIUSEPPE MACAUDA
- INTERVISTA ALL'AUTRICE DI FANTASY NEITH ARCHER, ADELAIDE PELLITTERI
- PIRANDELLO E IL SUO SGUARDO DA PROFETA, MARIZA RUSIGNUOLO
- ROSALIA, REGINA BAROCCA TRA IL MONTE PELLEGRINO E LE VALLI DEL LARIO, FRANCESCO PINTALDI
- PETRARCA E IL MISTERO MATEMATICO DEL SONETTO, FRANCESCO PINTALDI
- UN POZZO PER USOLANGA, L'INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE
- A RUOTA LIBERA. VIAGGIO SEMISERIO SU QUATTRO RUOTE, RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE
- "ECHI" DI GABRIELLA MAGGIO, RECENSIONE DI ORNELLA MALLO
- CHI HA INCASTRATO CHICO FORTI? RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- UNO SGUARDO ALLA TECNICA NARRATIVA JOYCIANA TRA REALISMO E SIMBOLISMO, EUGENIA STORTI
- PALERMO, ANTONELLA VINCIGUERRA
- IN MEMORIA DI PEPPINO DI LORENZO, LA REDAZIONE

L'editoriale di Rosa di Stefano



LA ROSALIA DI ROSA

In occasione dell'Evento "Anima Barocca" curato e diretto da Monica Faja, direttrice dell'Officina barocca siciliana, sono nate alcune mie riflessioni sul ruolo di "Rosalia": una donna tra le donne. Ho raccontato la nostra Santuzza nel ruolo di donna che fa rumore in nome della libertà. I suoi gesti, le sue decisioni danno voce a silenzi troppo spesso trascurati e mortificati. Così sono nati i testi che accompagnano la musica, parole che incontrano le note per interrogare, evocare, emozionare. Perché Rosalia è coraggio, cambiamento, speranza e riguarda tutti/e noi.

Ho scritto questo testo perché credo nella forza silenziosa delle donne. Nella potenza di un "No" che non distrugge, ma costruisce.

Nelle scelte difficili, spesso solitarie, che cambiano i destini.

Rosalia, per me, non è solo una santa.

È l'archetipo di ogni donna che sceglie se stessa, anche quando tutto intorno spinge nella direzione opposta.

È la voce interiore che non urla, ma resiste.

È la libertà conquistata nel silenzio di una grotta, mentre fuori il mondo pretende, giudica, definisce.

Questo racconto è nato dalla necessità di dare parola a quelle scelte invisibili ma rivoluzionarie.



L'editoriale di Rosa di Stefano

*A quelle donne che non si spiegano con i numeri, ma con la luce.
Una luce intima, caparbia, fedele.
Ho voluto raccontare Rosalia con occhi nuovi, umani, vulnerabili.
Perché dentro quella storia antica c'è tutta la contemporaneità del
nostro essere donne oggi:
tra doveri e libertà, tra desideri e fedeltà a sé stesse.
Scrivere questo testo è stato anche per me un atto di scelta.
Una scelta di verità.
Una scelta d'amore.
Una scelta di libertà.*



LA TURISTA DEL NORD EUROPA

SANTI SPARTÀ



Un esempio di civiltà, rispetto della cosa pubblica e del convivere civile difficili da mettere in dubbio. Eppure...

Eppure, accade di doversi ricredere, di ammettere che l'educazione non è automaticamente legata alle coordinate geografiche.

Aeroporto di Catania, fine luglio.

La temperatura esterna prova con discrete probabilità di successo a sciogliere il piombo e l'ingresso in aerostazione è un breve indugio nella inarrestabile marcia in avanti di un clima impazzito.

La donna appartiene inequivocabilmente a territori calvinisti, che nel nostro comune sentire di isolani dediti all'autoflagellazione e dimentichi delle proprie origini rappresentano modelli irraggiungibili, esempi distanti anni luce dalla nostra irrimediabile noncuranza del bene pubblico.

Eppure...

La bambina avrà sette, otto anni. Filiforme, quasi anoressica per gli standard alimentari sudisti, avvezzi al biberon ripieno di ricotta, alle brioches gonfie di granita ed ai pranzi luculliani della domenica.

È uscita stravolta dalla toilette, ha il viso afflitto da un viaggio interminabile in carri bestiame volanti low-cost. Reduce da orari antelucani, è arrivata qui, più prossima al Sahara di quanto si sarebbe aspettata e forse avrà bevuto d'un fiato acqua troppo fredda. Barcolla, fa ancora due o tre passi, poi cede. China il capo verso terra, rovescia sul granito quel po' di liquido che il minuscolo stomaco ha rifiutato.

La madre la guarda, indifferente.

Poi le prende il braccio e via, come se nulla fosse, sotto lo sguardo attonito di una giovane cameriera del vicino punto di ristoro.

Forse l'algida nordica si sarebbe comportata allo stesso modo, se ciò fosse accaduto sulle rive del mare del Nord, piuttosto che sulle sponde del Mediterraneo, noto bacino popolato da gente brutta, sporca e cattiva?

Eppure...

Come se ci trovassimo a Osaka, in territori nei quali la gentilezza, l'efficienza e il rispetto sono leggendari, due inservienti si sono materializzati all'istante, in silenzio hanno ripulito in modo efficace il piccolo disastro. Poi, così com'erano arrivati, sono tornati al loro lavoro, nel gorgo di un aeroporto sempre troppo affollato ma anche troppo distante da latitudini di certo più appetibili e lucrose.

Chissà dove sarà adesso la turista nordica. Chissà cosa racconterà delle nostra indubitabile sporcizia, della nostra irrimediabile inefficienza, del nostro disprezzo per gli altri.



“PAGINE DI VINO”

RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE

Ci sono cibi, alimenti, bevande che raccontano la storia dell'uomo, come in un album di famiglia fatto di ricordi, di memorie che segnano un presente dal sapore di futuro. “Pagine di vino” racconta del nettare degli dei nei suoi numerosi significati, diventando simbolo di sacro e profano, di morte e rinascita in un circolo rigenerativo di opposti.

Dalla Bibbia ai miti, dalle ville romane all'odoroso Zibibbo arabo, il saggio della professoressa Chinnici accompagna il lettore alla scoperta di riti, usanze, tradizioni, narrazioni letterarie che raccontano di una Sicilia dove la buona terra ed il caldo sole promettono calici gioiosi dall'intenso profumo. Nel mito associato al vino la Sicilia riscopre le sue radici con le divinità Tanit e Demetra e la ninfa Aretusa. Miti che rivelano un sincretismo culturale tra la Grecia e la colonia greca di Sicilia, scrive la professoressa Chinnici, rivelando il legame profondo che lega il vino alla terra madre.

Il vino segna la storia siciliana nell'avvicinarsi di numerose dominazioni: Normanni, Aragonesi, Spagnoli, l'opprimente dominio austriaco fino al decisivo “decennio inglese”. Figure come Woodhouse, Ingham, Whitaker e l'imprenditore Vincenzo Florio imprimono una svolta economica e culturale per l'isola. Fu proprio in questo periodo che nacque il Marsala Florio, a quanto pare, successivamente apprezzato anche dall'astemio Garibaldi.

Ma il vino in Sicilia non è solo prodotto: è racconto, è rito, è sentimento. È protagonista nelle poesie di Giovanni Meli che associa il vino alla gioia “*Favuli e brindisi, amanti, amici, fannu filici l'umanità. Viva lu viviri! Viva lu iocu...*”

L'inebriante bevanda vive anche nelle pagine degli scrittori isolani come Tomasi di Lampedusa, Brancati, Consolo, Hornby, Torregrossa; La sua presenza riflette un contesto sociale in cui le differenze non sono riconducibili solo agli aspetti economici ma anche a quelli culturali.

Il vino nella tradizione, scorre nei cunsuli, nei gesti lenti del dolore e nella speranza di rinascita. Una tradizione che ricorda cristianamente la morte e la resurrezione di Cristo, una volontà *"come di emulazione d'una resurrezione da sperare per il defunto e la volontà di resurrezione tutta umana e terrena per chi sopravvive e deve ritornare alla vita normale dopo il tempo sospeso del dolore cocente"*.

Il vino testimonia la sua presenza anche nei detti e nei proverbi di una cultura popolare che ne tramanda i benefici ed i rischi.

Il saggio è un viaggio conviviale tra pagine vinose in cui storia e letteratura, mito e tradizioni, solleticano la curiosità anche di chi non conosce la bellezza del vino.

E pagina dopo pagina emerge la nostra identità storica e culturale nel condividere il gusto dionisiaco del saper bere.



L'ORA DI GRECO

RECENSIONE

Gabriella Maggio



L'ora di greco della scrittrice sudcoreana Han Kang, Premio Nobel per la Letteratura 2024, racconta di una donna, che non riesce più a parlare, e di un uomo, l'insegnante di greco, che sta per diventare cieco. Di entrambi la scrittrice non svela il nome, sono soltanto una donna ed un uomo qualsiasi con un passato doloroso ed un presente di profonda solitudine, veri emblemi del nostro tempo. Al greco antico sono arrivati per le casualità della vita. L'insegnante, tormentato dalla fine di un amore e di un'amicizia è ritornato a Seul dopo un periodo trascorso in Germania, dove si era trasferito con la sua famiglia. Lì aveva percepito la lingua greca antica come una stanza tranquilla e rassicurante ed aveva acquisito la fama dell'asiatico un po' strambo, dotato per il greco. La donna ha deciso di studiare il greco da adulta, perché le sembra una lingua inconsueta, capace, forse, di farle superare la perdita della parola, accaduta, senza una causa manifesta, mentre era in aula con gli studenti e scriveva alla lavagna :“ Attraverso le labbra strette e tremanti, aveva emesso un borbottio incomprensibile, scaturito da un luogo più profondo della lingua e della gola...”. La prima volta quella cosa le era successa quando aveva sedici anni. Allora si era risolta mentre studiava il francese:” Senza che lei ne fosse consapevole, le sue labbra si erano mosse appena, come quelle di un bimbo piccolo. Bibliothèque. Un borbottio incomprensibile era scaturito da un luogo più profondo della lingua e della gola. Non si era resa conto dell'enormità del momento... “. Non è un caso che sia la parola Bibliothèque a interrompere il suo silenzio. La biblioteca è il luogo dove si custodiscono i libri, che rappresentano l'umano tentativo di dare un senso e un ordine al mondo. Essa contiene anche una promessa di fiducia nella letteratura, ma anche nella cultura in generale. La biblioteca richiama J.L. Borges che è una presenza attiva nel romanzo. Il primo capitolo comincia con una frase di Borges : “C'era una spada tra noi”, allusione alla cecità, che si frappone tra l'uomo e il mondo, come presto accadrà anche al professore, che, prima di partire per la Germania, come si legge nel terzo capitolo, ha acquistato “un'edizione coreana tascabile della conferenza di Borges sul buddhismo ...”. Non sembra neanche casuale che quella cosa si sia ripresentata alla donna dopo vent'anni, proprio mentre lei si trova alla lavagna di fronte agli alunni nell'atto di trasmettere sapere.



Sembra la manifestazione di un' improvvisa sfiducia tutta umana nella funzione sociale della lingua e della cultura. Anche se la donna non riesce a prenderne coscienza : "Non è così semplice" scrive poi al suo psicoterapeuta. La sua vita già dolorosa, sembra schiacciarla, le appare un sentiero troppo terribile, dove s'accumulano la morte della madre, il divorzio, la perdita della tutela del figlio, la decisione del padre di allontanarlo da Seul. Tra i temi del romanzo, l'impossibilità di mantenere unita la famiglia, la freddezza dei rapporti interpersonali, la perdita dell'amore e dell'amicizia, l'accettazione della propria condizione di solitudine in una metropoli caotica, troppo calda d'estate e troppo fredda d'inverno, è decisamente rilevante la riflessione che i due personaggi fanno sulla lingua, sulla responsabilità del linguaggio. È la donna ad avvertirla in maniera drammatica : "Ma la cosa più penosa di tutte era che sentiva con una chiarezza agghiacciante ogni singola parola che le usciva di bocca. Persino la frase più banale lasciava intravedere con la trasparenza del cristallo perfezioni e imperfezioni, verità e inganno, bellezza e bruttezza. Lei si vergognava di quelle frasi...Non pensava più in parole...il suo corpo era assediato dentro e fuori da un silenzio....come prima di venire al mondo.... Se ora studia greco antico in quest'istituto privato, è perché stavolta vuole recuperare l'uso della lingua per propria scelta....Una lingua che fa aprire bocca solo dopo che il rapporto di causa-effetto e l'atteggiamento siano stati irrevocabilmente decisi". La lingua greca antica le offre una purezza archetipica, quella che lei aveva scoperto nella lingua da bambina : "La promessa meravigliosa racchiusa nella fragile combinazione dei fonemi". L'interazione docente -discente nell'ora settimanale di greco diventa il "medium" di una ricerca, di un affiatamento, a lungo aurorale, frenato dal reciproco imbarazzo: "Ogni tanto si scrutano in viso senza dire nulla. Mentre aspettano l'inizio della lezione.Procedono a un'andatura simile. Tutti e due piegati in avanti...reciprocamente e placidamente consapevoli della presenza dell'altro. Il legame non detto tra i due genera una riconciliazione, una riumanizzazione del linguaggio, sfilacciato da " un numero incalcolabile di parlanti e scriventi...ovunque c'erano cose con cui non poteva riconciliarsi", e attraverso una narrazione delle loro vicende , che procede per giustapposizione di presente e passato che si incastrano e completano gradualmente, si costruisce la loro vita come la figura di un puzzle che si delinea attraverso la collocazione esatta delle tessere. Han Kang crea sulla pagina una "mimesis", una riproduzione di una situazione reale di discorso non puramente linguistico, ma complessivamente sensoriale, esperienziale. Sarà un evento casuale, una cinghialegra prigioniera, che batte la testa contro la parete di cemento dell'ingresso dell'istituto nel tentativo di trovare un'uscita, a costituire l'occasione che avvicina i protagonisti. Lo sforzo di entrambi per aiutare la bestiola impaurita spezza le barriere del loro imbarazzo e nello scambio del dare e ricevere soccorso, quando il professore si ferisce la mano nel recupero degli occhiali, che cadendo si sono frantumati, coinvolge i corpi : "La donna gli tiene un braccio dietro la schiena, e con l'altra mano gli sorregge il polso".

Progressivamente il freddo doloroso che per tanto tempo ha stretto i loro corpi e tutto il loro essere si scioglie in un fragile abbraccio, e finalmente la donna pronuncia la prima sillaba come inizio della sua riconciliazione con il linguaggio. L'ora di greco porta alle estreme conseguenze la frattura, già romantica, fra la parola e il mondo, affidando alla letteratura, in un universo laicizzato, una precaria supplenza del sacro. La mitologia dell'assenza e dell'annullamento, della voce e della vista, conduce a una redenzione del quotidiano, tenendo lontano ogni individualismo solipsistico. Lo stile narrativo di Han Kang, caratterizzato da una lingua intensamente poetica anche nella traduzione di Lia Iovenitti, è costantemente scabro, animato da descrizioni precise che colpiscono e coinvolgono il lettore a cui vuole dare una testimonianza del male che s'annida, anche inconsapevolmente, nella vita degli uomini, nella loro responsabilità. Ma nello stesso tempo la scrittrice vuole dare voce a personaggi che s'impegnano a resistere ai traumi e alla violenza, perchè vogliono vivere, anche se lacerati.



“A RUOTA LIBERA” DI FRANCESCO TERRACINA

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



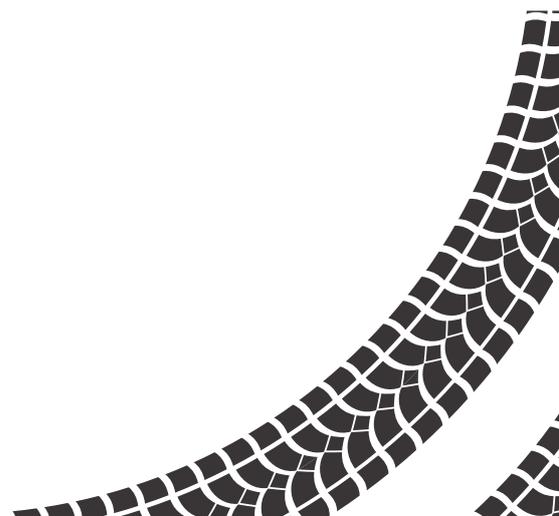
“A ruota libera ” è una raccolta di racconti nei quali Francesco Terracina, tra il serio e il faceto, parla della passione per le auto e che sono abbinati ed alternati ai disegni umoristici di Valerio Spataro, gli uni sono in sintonia con gli altri come lo furono “fimmini e Alfa”; attraverso essi possiamo vedere i vari significati che possono avere i motori per gli esseri umani.

Oggetto d’arte. L’auto può essere considerata ed ammirata per il suo design, per le forme e i colori, le luci, per i suoi interni, per i tessuti, per la pelle dei sedili, per i vari materiali che vengono impiegati come la radica di noce, le cromature, e per i vari accessori.

Oggetto di locomozione. Permette di spostarsi da un punto ad un altro rapidamente, di viaggiare, conoscere nuovi posti, raggiungere luoghi e persone distanti. Le macchine, come altri mezzi, sono state celebrate ed esaltate dal futurismo, che celebra l’irrazionalismo inteso come la ricerca dell’ebbrezza di vivere, momenti di fugace appagamento e trionfo della tecnologia. Canta l’audacia, il pericolo, il movimento, la dinamicità e la ribellione. Nasce così il mito della macchina, che si trasforma nel mezzo e nel fine della creatività artistica e della sensibilità estetica. Essa diventa inoltre una metafora dell’esistenza ed offre l’illusione di un fondamento concreto ed oggettivo in una visione del mondo per molti aspetti astratta, delirante e irrazionale. In un racconto vi è la frase “Velocità è felicità” che sembra propria un verso futurista.

Oggetto di eccitazione. La macchina può essere eccitante, aumentare il livello di adrenalina, essere un mezzo per esaltarsi, se aggiungiamo per esempio la musica, un certo tipo di musica, ascoltata ad un alto volume. Ma anche la semplice esperienza, che viene narrata in un racconto, di un gruppo di amici pigiati in una cinquecento che partono per andare a Taormina può diventare esaltante perché dà la sensazione di follia, di straordinarietà, soprattutto ad una certa età.

Oggetto status symbol. L’auto può essere considerata anche come qualcosa che sta a dimostrare che il soggetto che possiede una certa macchina appartiene ad una certa classe sociale, ovvero che ha raggiunto un certo livello di gusto, di cultura, di ricchezza o di potere. Addirittura un’auto può diventare iconica come nel caso che cita Francesco Terracina del presidente della Repubblica Italiana che ha in dotazione una Lancia Flaminia che fu prodotta in quattro esemplari a disposizione della presidenza della repubblica; così come la famiglia reale inglese usa nelle situazioni ufficiali la Rolls-Royce Phantom VI.



Oggetto d'amore. Dal punto di vista psicologico una persona può amare un'auto come se fosse un oggetto d'amore: ammirarla, curarla, esserne gelosi ; a volte può succedere che un soggetto investa affettivamente su un'auto più di quanto possa investire su un partner. Ma anche il contrario: che tratti l'altro come se fosse una macchina.

Oggetto-Sé. Dal punto di vista psicologico l'auto può essere considerata una parte della propria personalità, un'appendice, un prolungamento che, narcisisticamente, dà valore al soggetto, che si sente più potente, più attraente, può costituire un fallo che va a compensare insicurezze, mancanze, quindi anche oggetto fallico.

Oggetto di studio. La passione dei meccanici da un lato, come nel caso del "meccanico rampante", che si trasforma in un performer, un artista di strada, ammirato dai passanti, ma anche dall'altro lato l'interesse dei giovani che scelgono ingegneria meccanica con il sogno di andare a lavorare nelle grandi case automobilistiche. Nel racconto "La classe operaia non va in pista" emerge la teoria che, appartenendo alla classe sociale dei contadini, l'interlocutore del giornalista afferma di non avere il diritto alla velocità, non può avere accesso al gruppo di coloro che corrono ed allora ripiega nel far parte della catena di montaggio. Mentre in un disegno di Spataro un'officina viene rappresentata da una sala operatoria chirurgica.

Oggetto di analisi. Divertente la descrizione dello scambio tra meccanico e proprietario che si configura come un'analisi, autoanalisi, analisi dell'auto: una ricostruzione a-posteriori di ciò che è successo per capire, rimediare ed evitare "la coazione a ripetere".



VIVA PALERMO E SANTA RUSULIA

RUSULIA

*STAVI DINTRA UNA GRUTTA NIURA E FRIDDA
CU L'OCCHI STRALUNATI E N'TESTA SCIURI
NA CROZZA E LU RUSARIU COMU STIDDRA
E UN CORI CA VIDIA LU VERU AMURI.*

*FIGGHIA DI PRINCIPESSA ARRIFIUTASTI
PI SENTIRI LA VUCI DU SIGNURI
L'ARCU D'ORU E LA TO BIANCA VESTI
CA M'PETTU DIU TI MISI LU DULURI.*

*SCIGLISTI PETRI, LU SILENZIU E U VENTU
COMU UNICI CUMPAGNI DILLA VITA
BARDATA DI PREGHIERA E DILL'AVVENTU
COSA DIVINA PI TIA ERA RIVILALA.*

*DINTRA NA GRUTTA, SULA ASSISTIMASTI
ADDIVINTASTI PURA LUCI E SCIATU
PI TIA MAI TI LAMINTASTI MA CHIANCISTI
PA TO PALERMU ED OGNI SO MALATU.*

*E DOPPU TANTI ANNI A TO PALERMU
CA PI ISSA DISPERASTI E TI PILASTI
ADDIVINTO' DA PARADISU, N'FERNU
SENZ'ACQUA NE SPIRANZI ARRIVO' A PESTI.*

LA GENTI MUTA U CIELU TALIAVA
NA GUCCIA D'ACQUA CIRCAVA DISPIRATA
A GRAZIA O SIGNIRUZZU ADDUMANNAVA
CU LA PREGHIERA D'ESSIRI SALVATA.

MA PROPRIU QUANNU SINNI IVA LA SPIRANZA
CIRCO' NANTICCHIA I PACI N'DA MUNTAGNA
DI VIDIRI PIRSUNI UN C'ERA GANA.

E FUSTI TU, RUSULIA FATATA
SPIASTI U PICCIUTTEDDRU CU LU CORI
"PALERMI DEVI ESSIRI SALVATA
PICCHI' ALLA FINI VINCI LU SIGNURI.

SU CA' L'USSUZZA MII O CITTADINI
SU CA' LI MEI RILIQUI ED E' RIALI
PURTATILI PI STRATI IN PRUCISSIONI
PI LIBIRARI LA CITTA' N'DO MALI"

TU SI LA MATRI DI CHISTA PALERMU
CA PARTURISTI CONSULU E SPIRANZA
E OGNI PELLEGRINU DALLU N'FERNU
RITORNA A CASA CU AMURI E CU PAZIENZA.

PICCHI' SI NI PIRDEMU TU N'ABBRAZZI
E SI CHIANCEMU TU NI STRINGI U CORI
PROFUMI I ROSI, LU MALI TU NI STRAZZI
E DINTRA L'ARMA TU CI METTI AMURI.

SCUMPARI U SCURU E TORNA LA SPIRANZA
U CORI S'APRI CHINU I PUISIA
U CITTADINU CU L'OCCHI RANNI AVANZA
GRIDANNU..."VIVA PALERMU E SANTA RUSULIA!"

Antonella Vinciguerra



ADELASIA, UN VOLTO TRA STORIA E LEGGENDA.

Pasquale Morana



La Sicilia è una terra di tesori e meraviglie, di storie e leggende. Basta perdersi tra contrade e borghi, lasciarsi guidare dalla curiosità, per imbattersi immancabilmente in qualcosa di straordinario. Castelli, paesi abbandonati, chiese magnifiche cariche di storia ed emozioni, paesaggi da sogno che sembrano lì, in attesa di essere scoperti.

In questo mio percorso, mi sono imbattuto in un luogo incantato e in una figura femminile affascinante: una donna straordinaria che fu contessa, madre di re e persino regina di Gerusalemme. Parlo di Adelasia del Vasto, figura centrale della storia medievale siciliana ed europea.

Appartenente alla nobile stirpe degli Alemarici, Adelasia nacque intorno al 1075 nel Nord Italia. Ancora giovanissima, nel 1087, fu data in sposa – in terze nozze – a Ruggero I d'Altavilla, molto più anziano di lei. Un'unione chiaramente politica, ma che si rivelò anche un legame solido tra due personalità carismatiche. Alla morte del Gran Conte, Adelasia divenne reggente per il figlio minore Ruggero, che nel 1130 sarà incoronato primo re del Regno di Sicilia.

Nel 1112, all'ascesa al trono del figlio, Adelasia si ritirò momentaneamente dalla scena politica, salvo poi tornare alla ribalta per un prestigioso matrimonio con Baldovino I, re di Gerusalemme. L'obiettivo del regno crociato era quello di stringere un'alleanza con i potenti Normanni, mentre Adelasia sperava di assicurare al figlio la successione sul trono di Gerusalemme, visto che Baldovino non aveva eredi. Ma i piani andarono in frantumi: Baldovino dissipò la ricca dote della moglie, il matrimonio fu annullato e Adelasia, delusa e amareggiata da quella corte che doveva essere un "covo di vipere", fece ritorno in Sicilia.

Morì a Patti il 16 aprile 1118. Oggi il suo corpo riposa nella cattedrale della città, tumulato in uno splendido sarcofago. Fin qui, nulla che non sia già noto agli studiosi e agli appassionati di storia. Ma c'è un legame meno conosciuto, un filo nascosto che unisce Adelasia a uno dei luoghi più affascinanti della Sicilia: l'abbazia di San Filippo di Fragalà, a Frazzanò, in provincia di Messina.

Chi visita questa abbazia, abbarbicata su un monte nei pressi del paese, ha l'impressione di compiere un viaggio indietro nel tempo. Il nucleo più antico del monastero risale addirittura al 495, quando Calogero di Calcedonia vi fondò un cenobio bizantino, molto prima della conquista araba. Dopo i secoli oscuri della dominazione musulmana, l'abbazia fu ampliata nell'XI secolo da Ruggero d'Altavilla. Nonostante vari rimaneggiamenti, è ancora oggi un luogo suggestivo, intriso di spiritualità e storia.

Ma cosa lega Adelasia a questo angolo remoto della Sicilia? Secondo una leggenda, durante una campagna militare contro i musulmani, il piccolo Ruggero – figlio di Adelasia e del Gran Conte quello che sarebbe diventato poi Re di Sicilia– fu colto da violenti dolori alla testa. I genitori, disperati, pregarono San Filippo promettendo, in cambio della guarigione del bambino, la costruzione di un convento. La leggenda narra che un bruco, penetrato nell'orecchio del bambino, uscì miracolosamente dopo le preghiere, liberandolo dal dolore. In segno di gratitudine, accanto al vecchio cenobio bizantino fu eretto un nuovo monastero, “per grazia ricevuta”.

Questo episodio segnò l'inizio del legame tra Adelasia e l'abbazia. Un documento redatto in greco e arabo, datato 25 marzo 1109 – il più antico cartaceo pervenuto fino a noi – attesta l'appoggio concreto della Contessa al monastero. È probabile che abbia mantenuto con i monaci un rapporto stretto e duraturo.

All'interno della chiesa si conservano ancora tracce di un meraviglioso ciclo di affreschi in stile bizantino. Tra le figure di santi si distingue un personaggio femminile al centro della scena. Non ha l'aureola, come

ci si aspetterebbe da una figura sacra, ma un drappo che ne sottolinea il rango regale. Da qui nasce una suggestiva ipotesi: che i monaci abbiano voluto raffigurare proprio il volto della loro benefattrice, Adelasia, al centro della composizione sacra.

Quel volto, regale e straordinariamente umano, potrebbe essere l'ultima testimonianza di una donna che ha inciso profondamente nella storia europea. Un'apparizione che reclama, ancora oggi, il suo posto nella memoria collettiva.



LA DIVINA COMMEDIA DEI CANTAUTORI

DI MARIZA RUSIGNUOLO



La Divina Commedia, la sua poesia, i suoi personaggi hanno costituito motivo d'ispirazione per molti cantautori che hanno guardato al poema dantesco da una luce nuova ed originale, attraverso il codice espressivo musicale, mettendo in evidenza le ragioni per cui un autore così lontano nel tempo continui ad ispirare artisti contemporanei. La qualcosa compiacerebbe lo stesso Dante che, a detta dei suoi antichi biografi, a cominciare da Boccaccio, nutriva un amore incondizionato per la musica, visibile soprattutto nelle cantiche del Purgatorio e del Paradiso con un'esplosione di suoni nel canto ventottesimo del Paradiso. Qui Dante immagina un coro di solenne grandiosità, antesignano di quelle colossali creazioni polifoniche che dovranno rappresentare l'apogeo della musica sacra cristiana. Si ha dunque un immane coro in cui si sposano le voci di nove ordini angelici, ciascuno cantante una diversa melodia, che si armonizza e si fonde in modo da costituire una gigantesca polifonia a nove voci, simile a quelle di Bach o Handel per la grandiosità della concezione, per l'equilibrio delle parti, per l'elevatezza dell'ispirazione. Da molti cantautori, consapevoli della musicalità e del ritmo della terzina del poema, il testo dantesco viene talvolta proposto integralmente, altre volte ne viene musicato un singolo verso oppure vengono citate parole o espressioni che evocano personaggi e situazioni che hanno contribuito a rinnovare il mito di Dante. Non mancano però i casi in cui alcuni cantautori hanno alterato delle terzine con risultati parodistici o in cui vengono ripresi ricordi di Dante studiato tra i banchi di scuola.

E' il caso di **Antonello Venditti** che, in "Compagno di scuola" tratto dall'album Lilly del 1975 mette in evidenza il ricordo, condiviso con milioni di altri studenti di tutte le età, di Dante studiato a scuola, un ricordo che risente del clima sociale e politico degli anni Settanta con le contestazioni studentesche, con gli scontri tra destra e sinistra politica, con le enormi folle davanti l'ingresso scolastico. Ognuno però, sottolinea Venditti, ha una sua visione, una sua particolare prospettiva, una sua personalissima memoria dell'incontro scolastico con l'opera dantesca. Qualunque sia stata l'angolazione da cui si è guardato all'opera dantesca e il rapporto personale che si è istituito con quest'ultima, il testo sottolinea comunque, che per tutti l'incontro con Dante e La Commedia è stato importante e ha lasciato un segno profondo. *"E la Divina Commedia, sempre più Commedia / al punto che ancor oggi io non so/se Dante era un uomo libero, o un fallito o un servo del partito / Ma Paolo e Francesca, quelli io me li ricordo bene / perché, ditemi, chi non si è mai innamorato di quella del primo banco.../"*

Anche **Angelo Branduardi** nel suo album "Infinitamente Piccolo" del 2000, mette in musica in una canzone dal titolo **"Divina Commedia Paradiso , canto XI"** i celebri versi del Paradiso che narrano la vicenda di S. Francesco. L'autore che ha sempre attinto per le sue canzoni dal repertorio medievale, fa nel brano suddetto, la scelta coraggiosa di utilizzare il linguaggio dantesco senza alterazioni dal v. 43 al 117. La vita di S. Francesco, pertanto, dalla sua nascita alla scelta di lasciare la famiglia per andare in sposo a Madonna Povertà fino all'approvazione della regola da parte del papa Innocenzo terzo, viene riprodotta fedelmente nel testo di Branduardi, avvolta dalle dolci e delicate note del cantautore. A detta di Branduardi, infatti, **"la poesia, quando è scritta per essere tale contiene già una sua musicalità , un suo ritmo". " Ma perché io non proceda troppo chiuso / Francesco e Povertà per questi amanti/ prendi oramai nel mio parlar diffuso./ La lor concordia e i lor lieti sembianti / amore e meraviglia e dolci sguardi/ facevan esser cagion di pensier santi."**

Anche in **Luciano Ligabue** in **"Siamo chi siamo"** contenuta nel suo album "Mondovisione del 2013 troviamo citazioni dantesche piuttosto esplicite. L'autore, infatti afferma che **"Nel mezzo del cammin di nostra vita"** ci siamo trovati ad un incrocio senza indicazioni per sottolineare quanto siamo distanti dal mondo di Dante. Lui, smarrito in una selva oscura così come noi nella nostra selva contemporanea, aveva perlomeno una direzione, una luce, il colle e la sommità da raggiungere e soprattutto aveva in Virgilio il suo maestro e la sua guida. Noi , nella nostra società contemporanea siamo senza una guida e ci sentiamo degli sradicati non sapendo chi siamo e dove andremo, siamo esseri senza una meta. Ed ecco allora la risposta di Ligabue agli interrogativi che da sempre si pone ogni essere umano. Tutta la nostra esistenza – a detta dell'autore – è frutto di un disegno più grande di noi e dunque **"non c'è niente da capire di tutte quelle strade averne presa una, per tutti quegli incroci nessuna indicazione.....ma qualcuno ci avrà messi lì"**. Il brano dunque, già nel titolo "Siamo chi siamo" racconta la propria autenticità, quella che porta a guardarsi con occhi di verità davanti allo specchio.

Francesco De Gregori nel 2005 realizzò l'album "Pezzi" che contiene il brano **"Vai in Africa Celestino"**. L'album è il ritratto di questo mondo a pezzi e l'Africa è visto come luogo di fuga da un mondo in frantumi da cui l'uomo moderno, alienato, scappa per paura, per noia, per incapacità di occuparsi della ricomposizione di questo mondo. De Gregori all'interno di questo album si occupa di un personaggio dantesco, Celestino V, **"colui che fece per viltade il gran rifiuto"**, che Dante pone nell'antinferno, tra gli ignavi. Pier da Morrone, eletto papa nel 1294 col nome di Celestino V, rinunciò alla tiara soprattutto per le pressioni subite ad opera del cardinale Gaetani che gli successe col nome di Bonifacio VIII. Dante gli rimproverava di avere favorito con la sua rinuncia alla dignità pontificia l'ascesa al papato di Bonifacio VIII, artefice con le sue trame della vittoria dei neri a Firenze e dell'esilio politico di Dante. Se già Ignazio Silone nel romanzo del 1968 **"Avventura di un povero cristiano"** riabilita Celestino V in quanto capace, col suo gesto, di avere denunciato, le storture della chiesa del suo tempo, Francesco De Gregori gli dà una possibilità di riscatto invitandolo ad andare in missione in Africa ed evidenziando nel testo solidarietà e comprensione per la fragilità umana e nei confronti di Celestino V perché **".. Ognuno porta la sua croce/ ognuno inciampa sul suo cammino / ognuno brucia come vuole / ognuno è vittima e assassino /...Vai in Africa Celestino."**

E sempre De Gregori, invitato alla Notte Della Taranta nel 2012, evento che ogni anno si tiene nel cuore del Salento, ha letteralmente galvanizzato il pubblico, dimostrando ancora una volta il suo grande amore per Dante e cantando a suon di pizzica terzine tratte dalla cantica infernale a cui fa da ritornello l'incipit proemiale, **"Nel mezzo del cammin di nostra vita"**. Questo verso si alterna, pertanto, con terzine tratte dal canto sesto "Ai serva Italianave senza nocchiero in gran tempesta non donna di provincia ma bordello" e dal canto 28, il canto di Ulisse, **"Considerate la vostra semenza Fatti non foste a viver come bruti ma per seguir virtute e conoscenza"** con il ritmo coinvolgente della pizzica. Una grande lezione di vitalità in cui il ritmo popolare si è intrecciato con il ritmo culto della terzina dantesca in un mélange di note in cui il suono di settanta elementi orchestrali composti da tamburelli, gironde, arpe, chitarre e organetti hanno sprigionato un fronte di assoluta sonorità in cui fluttuavano gli immortali versi danteschi.

Colta anche la scelta di **De Andrè** ne **"Il ballo mascherato"** che fa parte dell'album **"Storia di un impiegato"** del 1973. Sembra di imbattersi in uno dei personaggi Pirandelliani o Sveviani frustrati ed alienati del loro lavoro ripetitivo di impiegati insoddisfatti e nevrotici che, non potendo realizzare le loro aspirazioni nella realtà, le realizzano nel sogno. Ne "Il ballo mascherato" l'impiegato sogna di far saltare tutti i simboli del potere con una bomba. Il ballo in maschera è, infatti, l'evento in cui i potenti nascondono il vero volto, la vera natura e in cui tutti i valori, come la religione, le istituzioni, la famiglia, il ruolo del padre e della madre vengono messi in discussione. Entrando quasi nella psiche del bombarolo De Andrè ne scandaglia l'animo e lo ipotizza cedere alla tentazione di Nobel (inventore della dinamite) per una soluzione definitiva. La bomba, quasi diluvio universale spazza via, dunque, l'ipocrisia e tutti i simboli del potere che si esplica in tutti gli ambiti religioso, sociale, culturale. Anche Dante, simbolo del potere culturale, sarà spazzato via dalla bomba e viene ritratto mentre spia Paolo e Francesca per invidia e da invidioso moralista getta all'inferno chi invece è semplicemente libero e felice. I frustrati, sottolinea De André, quando sono al potere, mirano a reprimere i liberi per invidia della loro libertà. Paolo e Francesca vengono identificati come liberi e normali e Dante con il potere. **"Dante alla porta di Paolo e Francesca/ spia chi fa meglio di lui :/ lì dietro si racconta un amore normale / ma lui saprà poi renderlo tanto geniale /E il viaggio all'inferno ora fallo da solo/ con l'ultima invidia lasciata là sotto un lenzuolo/ sorpresa sulla porta d'una felicità / la bomba ha risparmiato la normalità / al ballo mascherato della celebrità .**



La cantautrice **Gianna Nannini** ha fatto oggetto di un suo album dal titolo " Pia come la canto io" del 2007 un noto personaggio della Divina Commedia che, probabilmente, ha sentito molto vicino forse perchè anche lei senese come Pia Dei Tolomei. Dante dedica alla nobildonna solo sette versi nei quali, con pregnante incisività ne delinea tutta la vita e lei, con parole quasi sussurrate, evidenzia il suo luogo di nascita "**Siena mi fé, il luogo della morte "disfecemi Maremma" e la sua uccisione per mano del marito "salsi colui che inanellata pria/ disponando m'avea con la sua gemma"**. Quale sia stato il motivo della sua uccisione non si sa con certezza. L'ipotesi più accreditata sembra sia quella che il marito, Nello Dei Pannocchieschi, volendo convolare a nuove nozze, l'abbia rinchiusa nel Castello maremmano Della Pietra dove Pia trascorse gli ultimi giorni di vita. Qui Gianna Nannini la immagina triste e delusa, prigioniera dei ricordi del tempo felice trascorso tra le braccia del marito e, insistendo sull'anafora "**Dolente Pia, dolente Pia**" ne sottolinea lo stato d'animo e la sofferenza per i giorni tutti uguali trascorsi nel buio del castello "**col capo chino, la fronte al seno / pensa a quei giorni del passato ricordi in fior/.....La vita torna nel castello ma non per me /...Là batte l'onda e un cavallo galoppa/ Ma l'amore il nostro amore marcisce dietro a quella porta"**. E Le parole vengono gridate dalla Nannini con un'intonazione rock così vibrante che sembra voler riportare in vita il personaggio, vittima come Francesca da Rimini di un femminicidio. Non a caso Dante pone la vicenda del personaggio, con evidente simmetria, nel quinto canto del Purgatorio come quella di Francesca nel quinto canto dell'Inferno. Anche molti gruppi musicali si sono ispirati alla Commedia. Uno dei gruppi italiani che intreccia le parole di Dante nelle loro canzoni e che affronta temi socio – politici sono i Metamorfosi che hanno dedicato tre album alla Commedia di Dante, uno per ogni cantica. Il primo della trilogia, Inferno, è uscito negli anni Settanta, e rispettivamente nel 2004 e nel 2014 sono usciti Paradiso e Purgatorio. Nel primo album troviamo la canzone Porta dell'Inferno che apre l'album con il verso "**Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate"**. L'album si ispira alla struttura del poema seguendo i cerchi dell'Inferno e la legge del contrappasso. Un altro gruppo italiano rock "**Marlene Kuntz**", si è dedicato al Paradiso. Un loro lavoro "**Nella tua luce**" contiene un brano dedicato a Beatrice. Si parla della ricerca della luce nel nostro tempo oscuro mettendo in scena il dramma dell'oscurità contemporanea in rapporto alla luce rappresentata.

Da questa sia pur esigua analisi di testi danteschi che hanno ispirato i cantautori si evidenzia come la Divina Commedia, che si basa su un ritmo ternario, sia ancor oggi un punto di riferimento essenziale per molti artisti, per la musicalità coinvolgente dei suoi versi, per la sua sinergia tra musica e canto, tra parola e musica e nell'uso della punteggiatura, delle accelerazioni, dei rallentamenti, delle figure retoriche del testo, simili alle variazioni del ritmo, del metro, del timbro di una nota e di uno spartito musicale, rivela la sua modernità .



DON ORAZIO SPADARO, IL PRETE-PITTORE MODICANO

GIUSEPPE MACAUDA



Nella campagna modicana, in contrada Pozzo Cassero, svetta solitario il campanile della graziosa chiesetta dedicata al Sacro Cuore di Gesù.

Immersa fra gli ulivi d'argento, per il suo fascino discreto, la chiesa viene scelta da tante coppie di giovani per celebrare il loro matrimonio.

A me è capitato tante volte di partecipare, come invitato, alle celebrazioni nuziali.

E tutte le volte non ho potuto fare a meno di soffermarmi davanti alle stupende tele di Don Orazio Spadaro, che giganteggiano sulle pareti laterali.

Fra le tante opere presenti mi hanno sempre colpito lo sguardo mistico di Santa Gemma, la suora passionista dal volto angelico, e la luminosa eleganza della "Crocifissione di Cristo".

Tornando a casa ho riflettuto, con un po' di amarezza, su quanto sia ingiusta la scarsa considerazione riservata al pittore modicano dai più importanti critici d'arte regionali e nazionali.

Il canonico Spadaro, autore di pregevoli tele e pale d'altare diffuse in molte chiese siciliane, fu un artista di grande talento, ma per il suo carattere schivo decise di isolarsi in una parrocchia di campagna, dopo che a Roma aveva frequentato i macchiaioli toscani.

Suo maestro fu allora anche il grande pittore Giovanni Segantini, considerato uno dei principali divisionisti italiani.

Don Orazio dipinse opere sacre, ma anche nature morte, scene ispirate alla campagna modicana, splendide marine e numerosi ritratti pregevoli per incarnato ed espressività, che rivelano una straordinaria sensibilità d'animo e una rilevante ispirazione poetica.

Oltre che nella "galleria d'arte" di Pozzo Cassero, le opere del prete-pittore sono presenti anche in altre chiese di Modica

La tanto visitata chiesa di Santa Maria di Betlem, che ho il privilegio di frequentare in quanto parrocchiano, famosa per la magnifica "Cappella Cabrera" in stile tardogotico, ospita nella navata di sinistra, sopra il fonte battesimale, un pregevole "Battesimo di Cristo" che colpisce per la luminosità e la presenza del divino nella natura che circonda la scena principale.

La chiesa di San Domenico, che fa parte del complesso monumentale oggi sede del Municipio, ospita due importanti opere di Spadaro: "Le anime del Purgatorio" e "San Giuseppe".

La modernità e l'originalità del pittore modicano, per il critico Gino Carbonaro, si rivelano nelle opere laiche minori. Nei tondi e nelle piccole tele l'accostamento dei colori conferisce alle opere di Spadaro una luminosità nuova, derivante dalla lezione impressionista, che contribuisce ad esprimere la serenità del creato.



Fu sua mecenate e protettrice la nobildonna Grazietta Castro Grimaldi, proprietaria di una sontuosa villa attigua alla chiesetta rurale edificata per suo volere con l'impiego di finanze personali.

Precedentemente due vescovi della diocesi di Noto (Blandini e Vizzini) avevano investito sul talento del sacerdote modicano, mandandolo a studiare a Roma e Firenze e commissionandogli importanti cicli pittorici a carattere sacro.

Spadaro rimane, ancora oggi, un grande artista dimenticato, nonostante all'epoca venisse da tutti considerato il pittore "ufficiale" della Diocesi di Noto e le sue opere siano presenti in molti palazzi dell'aristocrazia siciliana.

Il convegno svoltosi, nel 2013, nell'Aula Consiliare del Comune di Modica e la mostra iconografica allestita presso la Fondazione Grimaldi hanno cercato, con lodevole impegno, di far emergere il "fenomeno Spadaro".

Penso, tuttavia, che le istituzioni locali e i critici d'arte di nuova generazione debbano ancora fare molto, perché manca un catalogo delle migliori produzioni e un inventario completo delle opere, prodotte da Spadaro in mezzo secolo di attività, sparse in edifici sacri e nelle sconosciute collezioni private di diverse città siciliane.

Nuove premure sono, insomma, necessarie per assegnare all'artista modicano il ruolo che merita fra i grandi pittori del panorama regionale.



INTERVISTA ALL'AUTRICE DI FANTASY NEITH ARCHER

Adelaide J. Pellitteri



Tre titoli, un unico destino: Il figlio del temporale, Il guerriero del passato, I guardiani d'ombra. Questi sono i titoli che compongono la Trilogia delle Ombre, una saga fantasy intensa e oscura, capace di conquistare gli amanti del genere.

Neith Archer è lo pseudonimo con cui Isabella Muscolino, classe 1986, palermitana di nascita, firma i suoi romanzi. Da anni vive e lavora in Irlanda, terra di leggende e venti impetuosi, che sembra dialogare perfettamente con l'immaginario cupo e potente delle sue storie.

I suoi fantasy, di impronta dark con contaminazioni horror, si svolgono in ambientazioni ostili e drammatiche, dove si combattono guerre spietate e si affrontano dilemmi profondi.

L'abbiamo incontrata per scoprire come nasce il suo universo immaginario e cosa la spinge a scrivere storie così intense e affascinanti.

Con una scrittura scorrevole adatta ai giovani e agli adulti, la trilogia è ambientata in zone desertiche e villaggi spazzati dal vento sui quali splendono due soli. È fortemente evocativa, con richiami a culture tribali. Quali fonti di ispirazione – storiche, letterarie o personali – hanno influenzato la costruzione di questo universo?

Sin da bambina sono sempre stata affascinata dal deserto, sin da quando un'amica di mia mamma mi ha regalato la sabbia del Sahara, rossa e sottile come borotalco. Questo scenario mi è sempre sembrato molto evocativo e, inconsciamente, penso, abbia contribuito a creare la storia nella mia mente.

Per la componente fantasy della trama posso rintracciare fonti di ispirazione ne "La storia infinita" di Michael Ende, ma anche nei diversi anime e manga che ho letto sin da ragazzina, come per esempio "3X3 occhi" che è decisamente dark fantasy.

Sono anche sempre stata affascinata dal periodo storico e dallo stile narrativo di Dumas e, in particolare, dal romanzo de "I tre moschettieri". Proprio per questo, piuttosto che il classico fantasy medievale, per la Trilogia delle ombre ho preferito un'ambientazione più moderna, seicentesca, appunto, dove le classiche spade devono confrontarsi con pistole e tecnologie più complesse.

Per finire anche i miei viaggi (dal sud al nord d'Europa e del mondo) e in più il fatto di vivere in Irlanda, sono tutti fattori che hanno contribuito alla costruzione dei luoghi che i protagonisti si trovano ad attraversare durante tutta la saga: dal caldo deserto del sud, fino alle vette innevate nel nord, per passare poi a paesaggi più mediterranei e marineschi.

I tuoi personaggi, Màlek, Kuo e Zahra, attraversano trasformazioni profonde, spesso dolorose. Come nascono i tuoi protagonisti? Parti dalla trama, da un'idea simbolica o dalla loro psicologia?

Come dico sempre, non si può scrivere di ciò che non si conosce. I miei personaggi sono parte di me, seppur totalmente diversi. Si può dire che, in un certo senso, siano un'estremizzazione di alcune mie caratteristiche intrinseche, che hanno poi preso vita propria. La mia parte cinica e razionale (Kuo), emotiva (Màlek) e il bilanciamento fra le due (Zahra). Li conosco come le mie tasche, conosco il loro modo di essere e di fare, e proprio per questo sono assolutamente indipendenti. Non c'è nessuna azione all'interno della trilogia che sia stata dettata dalla mia volontà, e questo vale anche per qualsiasi altro personaggio comprimario e non. Sono loro stessi ad agire secondo i propri istinti, desideri e ideali, quello che ho potuto decidere (e neanche sempre) sono state le sfide che dovevano affrontare, ma il come e il cosa facciano è dettato completamente da loro e dal loro carattere.

La violenza è un elemento ricorrente nella saga, ma sempre carico di significato. Quanto è importante per te bilanciare durezza narrativa e empatia verso i personaggi?

Posso dire che la violenza all'interno della storia è quasi "forzata" dal contesto stesso in cui i personaggi si muovono e dall'ambientazione cupa e oscura. Una buona storia, soprattutto fantasy, ha una buona dose di conflitti, e i conflitti all'interno di certe società molto spesso sfociano in atti violenti. Inoltre tengo molto al realismo e, proprio per questo, quando creo dei luoghi, ma soprattutto degli antagonisti non vado per il sottile. Per esempio non sarei mai riuscito a immaginare una gilda di assassini, come i Senza Nome, se non come degli uomini senza scrupoli, né alcuna morale, o una società quasi tribale, come i Nahin, senza sacrifici umani e regole rigide e brutali.

D'altra parte penso che il mio background da psicologa clinica abbia in tal senso un peso rilevante, soprattutto quando si tratta di creare personaggi problematici e traumatizzati. La violenza, e le difficoltà che ne conseguono, sono motivo di crescita e caratterizzazione per i personaggi, ma servono anche per favorire l'empatia del lettore. Chi si innamorerebbe o rispecchierebbe mai in dei protagonisti assolutamente perfetti? Come ha detto una volta Neil Gaiman "I fantasy non ci insegnano che esistono i draghi, ma che possono essere sconfitti", quindi in senso figurato tutti noi abbiamo sperimentato (magari in maniera più blanda) le stesse difficoltà, sofferenze e scelte dei protagonisti della saga. Màlek, Kuo e Zahra combattono mostri reali, ma non per questo non è possibile identificarsi con la loro esperienza. Inoltre è anche possibile prenderli come esempio, trasferire il loro spirito combattivo alle situazioni di tutti i giorni e imparare a non arrendersi davanti alle difficoltà. Questo è quello che auspico che succeda a chi legga i miei libri.

Hai scelto la via del self-publishing, affiancandoti a una community di autori e writing coach come, inizialmente, quella del blog Scripta, per poi fondare un gruppo indipendente di autori: Stay Self. Un percorso oggi sempre più diffuso, ma spesso guardato con sospetto da editori e lettori. Cosa ti ha spinto a questa scelta?

Questa scelta è stata dettata in parte dalla necessità, in parte dalla voglia di aiutare gli autori meritevoli a barcamenarsi in un mare burrascoso come il mercato editoriale italiano. La necessità nasce proprio da questo mercato chiuso, che al momento abbiamo in Italia, e che non lascia spazio ad alcuna novità. Capisco perfettamente che i grossi editori (che poi sono gli stessi a controllare la catena distributiva dei libri, creando non pochi conflitti di interessi) obbediscano alle leggi del guadagno, ma ormai sembra quasi che sia soprattutto questo e non la buona letteratura a determinare cosa arrivi negli scaffali. Girando su internet e nei social ho col tempo notato come questa strategia di mercato un po' "viziata" lasci molti lettori insoddisfatti, i quali hanno iniziato a cercare nelle piccole realtà qualcosa che rispecchi i propri gusti. Purtroppo il self-publishing (anche se negli ultimi anni è migliorato sotto molti aspetti) è ancora una giungla senza alcun ordine, ma è questo che mi ha dato la spinta per creare il mio ambizioso progetto. Stay Self è nato per provare a dare un ordine al mondo delle auto-pubblicazioni. Da un lato ha lo scopo di creare una comunità di autori in self, che possano usufruire di risorse di auto-aiuto per migliorare, ma Stay Self è anche un marchio a cui i lettori possono affidarsi per trovare buone opere, al pari di quelle delle case editrici. La nostra comunità sta crescendo lentamente, proprio perché siamo molto selettivi nel determinare chi sia maturo abbastanza per entrarne a farne parte, ma anche perché siamo anche lenti nel correggere le opere, proprio perché vogliamo solo il meglio per i nostri lettori.

Però stiamo crescendo, questo è l'importante, e abbiamo anche stabilito collaborazioni con altri collettivi, come BlackList crew studio, che è un gruppo di fumettisti/mangaka indipendenti. Con DMAX, uno dei membri di BlackList, abbiamo realizzato un manga horror "Last Hope", che è stato pubblicato in self su Amazon a maggio 2025, mentre con lo stesso collettivo abbiamo in programma una raccolta di storie a fumetti, in uscita nel 2026, e programiamo anche di iniziare ad andare alle fiere.

C'è una domanda che non le abbiamo fatto e alla quale vorrebbe rispondere?

Per concludere vorrei menzionare che ho iniziato a scrivere la Trilogia delle ombre quando avevo poco più di vent'anni. Era, all'inizio, solo una passione personale e poi, nell'arco di 10 anni (gli anni che mi sono serviti per scrivere il primo libro: "Il figlio del temporale"), ho iniziato a pensare a una possibile pubblicazione e al self-publishing come prima scelta. Dopo aver pubblicato in self, ho ricevuto diversi feedback da colleghi, ma anche lettori, che ho usato per affinare la tecnica, ho imparato dai miei errori, finché non ho trasformato la passione in una professione (anche se non molto redditizia come lo scrivere). Quindi vorrei dire a chi si appropria alla scrittura adesso, di non farsi scoraggiare dalle difficoltà. Ci sono tante comunità e risorse gratuite per gli autori, su Facebook, Instagram, TikTok, o, per esempio, comunità come il blog Scripta, che possono aiutare a crescere. Però bisogna sempre avere un atteggiamento di umiltà, un approccio socratico "sapere di non sapere", solo così si può scalare la vetta dei propri limiti. Non si nasce con la scienza infusa, ma la tecnica può essere assimilata. Dal canto mio quello che ho sempre cercato di fare con la scrittura è trasmettere emozioni, spero che i lettori possano confermare, e penso che sia questo a qualificare un buon autore/autrice. La capacità di creare ha un certo rilievo, ma soprattutto è importante saper trasmettere con la scrittura, trasformare le parole in immagini ed emozioni. È assimilabile a una magia, difficile da spiegare appieno, ma una volta che si apprende questo talento, tutto ciò che viene dopo, può essere compensato dall'esperienza.



PIRANDELLO E IL SUO SGUARDO DA PROFETA

MARIZA RUSIGNUOLO



“L’uomo che prima, poeta, deificava i suoi sentimenti e li adorava, buttati via i sentimenti, ingombro non solo inutile ma anche dannoso, [...] s’è messo a fabbricar di ferro, d’acciajo le sue nuove divinità ed è divenuto servo e schiavo di esse. Viva la macchina che meccanizza la vita!

Con tali incisive parole Luigi Pirandello, nel romanzo pubblicato nel 1917 presso la casa editrice Bemporad di Firenze col titolo “ Si gira” e poi in volume nel 1925 con il titolo de “I quaderni di Serafino Gubbio operatore” fa una critica corrosiva verso la disumanizzazione della società moderna operata dalla macchina , affrontando peraltro un tema ancora vivo e odierno, quello del rapporto, tra l’uomo e la macchina, tra il mondo degli affetti e dei sentimenti e quello di una società sempre più meccanizzata ed automatizzata. Già nel capitolo iniziale dei Quaderni appare chiara la posizione di Pirandello che fa una sorta d’invettiva contro l’accelerazione della vita cittadina, definita “congegno meccanico” che affaccenda costantemente l’uomo impedendogli di attribuire un senso e valore alla vita e di avere una reale consapevolezza delle proprie azioni. Nel romanzo si fa, peraltro, riferimento ai congegni reali di nuova invenzione che asserviscono l’uomo divorandone l’anima, dall’orologio alla monotype, al pianoforte automatico, all’automobile e. soprattutto alla macchina da presa che assume, nel testo, un ruolo negativo in quanto la sua pretesa di fissare la realtà non fa che uccidere la vita e l’arte che è rappresentazione della vita. Mirabile l’immagine zoomorfa con cui Pirandello, sottolineando la negatività della macchina da presa, posta su “un treppiedi a gambe rientrate”, la paragona a “ un grosso ragno in agguato” che “ succhia e assorbe” la realtà viva. Lucido testimone della crisi esistenziale novecentesca, Pirandello, da voce al timore dell’uomo di “essere condannato, servitore della macchina, a girare una manovella” ad essere “ mano” soltanto, perché cuore e cervello ormai non servono più . “La macchina è fatta per agire , per muoversi, ha bisogno di ingoiarsi la nostra anima , di divorar la nostra vita”. E’ la sorte toccata a Serafino Gubbio, un operatore cinematografico che “ gira” meccanicamente la scena e racconta in forma di diario ciò che vede intorno a sé e di fronte all’obiettivo della macchina da presa. Quest’ultima diventa per il protagonista, diventato muto, in seguito al fatto violento con cui si chiude la vicenda, un punto di osservazione della realtà e Serafino finisce con il perfezionare la propria impassibilità di fronte alla realtà, pienamente consapevole del suo ruolo di “solo, muto, e impassibile”. Nel protagonista del romanzo, Serafino, a ben guardare, si racchiude l’intellettuale incapace di trarre un significato dalla realtà osservata e di svolgere una funzione attiva e costruttiva nella società. E’ l’intellettuale schiacciato dalla civiltà delle macchine e Serafino, in chiara contrapposizione ai dettami della poetica futurista affermerà ironicamente: “Viva la macchina che meccanizza la vita!” connotando con tale frase la sua condizione di persona ridotta a “ silenzio di cosa”.

Dietro la sua macchina da presa, Serafino riflette sul mondo della casa cinematografica Cosmograph, specchio del mondo contemporaneo in cui domina la sete del profitto e dove non trovano più posto i valori tradizionali della creatività, dell'amicizia, della comunicazione. Ma ecco come la genialità di Pirandello imbastisce la trama del romanzo su piani narrativi che si intersecano e, a tratti, si sovrappongono. Un giorno il protagonista, Serafino, sta filmando una scena del film *La donna e la tigre* all'interno della gabbia della belva feroce. Innamorato dell'attrice russa Nestoroff e, non ricambiato, l'attore Aldo Nuti dovrebbe sparare al felino per difendere la donna. Tutto è previsto dalla sceneggiatura ma Nuti discostandosi dal copione, si vendica della mancata corrispondenza amorosa e uccide la donna al posto della tigre che, poi, lo sbranerà. In maniera impassibile, quasi in stato di ipnosi di fronte alla cinepresa, Serafino riprenderà tutta la scena e, senza intervenire, colpito da afasia, rinuncerà per sempre alla vita, a comunicare, ad amare, a rivelare la propria interiorità. Quella scena atroce con la macchina da presa che riprende la tigre intenta a sbranare, simbolizza la reazione della macchina che rivolge la sua carica aggressiva contro l'uomo che l'ha creata e il conseguente silenzio dell'operatore manifesta il completo asservimento dell'uomo al potere della macchina. L'intellettuale in particolare, travolto e schiacciato dalla civiltà delle macchine, sente venir meno il suo ruolo nella società, e da sradicato si sente "Uno, nessuno e centomila" senza un'identità che lo connota. Tutto l'ingegno dell'uomo è stato messo al servizio della creazione di quei «mostri» che dovevano essere i nostri strumenti, mentre sono finiti per diventare i nostri padroni. Nelle pagine conclusive del romanzo Pirandello ha profetizzato i futuri scenari del mondo cinematografico e televisivo ossia la realtà che diventa oggi fiction oppure reality, in cui sembra tutto naturale ma, in realtà, tutto è manovrato da un obiettivo e da un regista. L'uomo, divenuto automa, mette in scena se stesso, "dissimulando" per dirla con Machiavelli ovvero fingendo di non fingere. Serafino Gubbio concluderà i suoi quaderni scrivendo: "Voglio restare così. Il tempo è questo; la vita è questa; e nel senso che do alla mia professione, voglio seguire così- solo, muto e impassibile- a far l'operatore. La scena è pronta? -Attenti, si gira...". Anche nel nono capitolo del romanzo "Il fu Mattia Pascal" (1904) Pirandello si mostra diffidente nei confronti del mutamento prospettico indotto nell'uomo moderno dall'avvento della macchina. In tale capitolo diventa oggetto della sua critica il tram elettrico, simbolo di quello "stordimento di macchine" che domina la realtà quotidiana e nasconde la natura illusoria del progresso con la sua pretesa di felicità. Nella novella "Canta l'epistola" (1911), invece, viene preso di mira l'aereo, uccello meccanico che viene posto a confronto con un uccellino vero ma, afferma Pirandello "Pensate al goffo apparecchio romboante e allo sgomento, all'ansia, all'angoscia dell'uomo che vuol fare l'uccellino". La novella è interessante anche perché vi si ravvisa la presenza di un paesaggio naturale incontaminato e depositario di valori più congeniali alla natura umana in opposizione al mondo industrializzato. Sulla stessa lunghezza d'onda di Pirandello, in uno scenario in cui la tecnica sfugge di mano al controllo umano con esiti devastanti è il capitolo conclusivo del romanzo "La coscienza di Zeno" (1923) di Italo Svevo, la cui profezia sembra travalicare la realtà ed assumere una connotazione fantascientifica.

La macchina, infatti, che inizialmente era una promulgazione del “braccio dell’uomo” , adesso “ non ha più alcuna relazione con l’arto” e si è sostituita all’uomo nella gestione degli eventi conducendolo alla sua distruzione. . Pirandello, a ben guardare, nei Quaderni di Serafino Gubbio come nelle altre opere citate, si rivela un visionario, un anticipatore dei tempi odierni, poiché aveva immaginato sessant’anni fa, tutto ciò che è avvenuto oggi, aveva saputo guardare un po’ oltre l’orizzonte visibile e, scavando fino in fondo nella realtà, aveva potuto immaginarla attraverso i suoi romanzi. Le avanguardie del primo Novecento, primo tra tutti Pirandello, pongono un problema assai vivo anche oggi in cui si parla molto di Intelligenza Artificiale e del ruolo dell’uomo rispetto alla macchina. Il fenomeno non investe soltanto il cinema, come ne “ I quaderni di Serafino Gubbio” , con la macchina da presa che riprende impassibilmente la realtà e non ci mette il cuore, ma è diventato molto più pervasivo in quanto riguarda non solo l’ambito culturale ma anche artistico, medico, investendo ruoli umanissimi e tradizionalmente delegati a particolari sensibilità. L’intelligenza artificiale infatti, ha apportato una rivoluzione in tutti gli ambiti e, oggigiorno i sistemi intelligenti sono presenti in ogni campo, anche nelle attività quotidiane e vi sono programmi in grado di confrontarsi con campioni di scacchi, altri che sono stati impiegati nelle missioni spaziali per non parlare di alcune auto oggi dotate di un sistema in grado di guidarle senza l’uso di un conducente umano, in maniera del tutto autonoma.

L’evoluzione dell’IA è stata supportata da altre innovazioni tecnologiche come Internet e GPU mentre la combinazione tra IA e neurotecnologie sempre più usata in campo medico per il benessere fisico e psichico, ha creato sistemi in grado di interpretare segnali neurologici che consentono di scrivere messaggi di posta elettronica senza usare una tastiera , semplicemente pensando a cosa si vuol scrivere. Ciò è di grande ausilio per chi , a causa di problemi fisici non è in grado di usare una tastiera . E notevoli sono i progressi sia nel campo della medicina con la produzione di arti robotici e con sofisticati mezzi tecnologici a supporto di alcune diagnosi sia nell’ambito bancario, finanziario , manifatturiero. Soprattutto la nuova generazione di strumenti di intelligenza artificiale sono in grado di creare testi, recensioni, immagini, tabelle e codici complessi ma anche di elaborare e confrontare e predisporre dati, attraverso una semplice indicazione testuale e ciò mette in discussione in modo prorompente i lavori d’ufficio specie quelli che richiedono capacità cognitive, creatività ed alti livelli di istruzione. Anche i navigatori satellitari, di cui non riusciamo più fare a meno, si basano su algoritmi di IA per individuare la strada più breve tra il punto di partenza selezionato e quello di destinazione. Per non parlare di molte app che, usate quotidianamente, sono basate su tecniche di IA. Anche nel campo della grafica e delle illustrazioni vengono costantemente introdotti nuovi algoritmi e tecnologie sempre più evolute in grado di creare risultati visivi alquanto realistici e sorprendenti. Dal momento che l’intelligenza artificiale predomina in molti settori ci si interroga sull’impatto futuro che le tecnologie sempre più sofisticate avranno sulla vita dell’uomo circondato dall’aumento esponenziale di moto a guida autonoma ed assistita , robot che lavorano al posto o insieme all’uomo, droni usati per la mobilità e anche su scenari bellici.

Dal punto di vista occupazionale l'intelligenza artificiale potrebbe automatizzare , in futuro molte mansioni svolte dagli esseri umani e quindi determinare una sensibile riduzione dei posti di lavoro in diversi settori .Un problema più urgente però, su cui anche Alan Turing, il primo filosofo dell'intelligenza artificiale , puntò la sua attenzione, è se le macchine siano in grado di pensare o di provare sentimenti, nel qual caso, si chiede Turing "cosa ne sarebbe di noi?". E prosegue " Questo pericolo ,[...] ammesso che mai si concretizzi , è indubbio che susciti una certa ansia" . E' "il trionfo della stupidità" di cui Pirandello parla ne "I Quaderni di Serafino Gubbio operatore" per cui, il sintagma "...dopo tanto ingegno e tanto studio spesi per la creazione di questi mostri, che dovevano rimanere strumenti e sono divenuti invece, per forza, i nostri padroni", sembra essere una descrizione perfetta delle nostre paure rispetto all'intelligenza artificiale in grado di prendere il controllo del mondo. Automatismo, meccanicità, intelligenza artificiale, sono diventati dunque, nella società attuale il sintomo di una malattia universale in cui a imperare sono i vuoti dialoghi, i problemi della grande città, l'accelerazione, la disumanizzazione, la mancanza dei rapporti umani e in cui le parole di Pirandello sono divenute più attuali che mai. L'uomo ha perso ogni autonomia, libertà e autenticità, siamo per dirla con un'espressione di Massimo Bontempelli nel suo romanzo "Minnie la candida", uomini "prefabbricati", costruiti cioè da una società che ci plasma per subordinarci ai suoi fini consumistici, una società che secondo Bontempelli è strutturata retoricamente perché mira a persuadere anzi ad ammaestrare e ad addomesticare l'uomo. Il tema è posto oggi da molti studiosi. Per esempio il critico americano Friedric Jamerson, autore di un ampio studio sulla società post moderna sostiene che gli strumenti audio-visivi, i mass media, le moderne tecnologie, tendono a "colonizzare" l'inconscio e a produrre un tipo di obbedienza immateriale ed impercettibile. Il potere insomma è diventato potere del linguaggio, (quello della pubblicità, della televisione, dei mass media, dei moderni strumenti tecnologici in genere) che forma non solo la coscienza ma l'inconscio, trasformando l'uomo in un ingranaggio ubbidiente al sistema. E allora ci tornano alla mente gli "scalognati", i dolci dementi, i folli visionari dell' opera pirandelliana " I giganti della montagna" che non chiedono più nulla alla vita ma si contentano della palpabile realtà dei loro sogni che l'immaginario Cotrone crea loro per arcana virtù e l'esistenza diventa un interrotto gioco di illusioni. Di colpo il poeta e il suo popolo di fantasmi come le maschere doloranti di un tempo sembrano disciogliersi come "L'uomo di fumo Perelà" e al loro posto emerge la realtà di oggi anch'essa finta e artificiale come gli uomini che la compongono, una realtà in cui a dominare è il computer, la chat, gli sms, l'IA, in cui la parola e la comunicazione vengono mortificate. Verrebbe dunque di fare un appello a quanti oggi, asserviti ai mezzi tecnologici di nuova generazione e ad internet trascorrono molto tempo davanti ad uno schermo divenendo come "Serafino Gubbio Operatore" quasi automi o manichini davanti ad una macchina, incitandoli a recuperare la parola, la fisicità, l'integralità della comunicazione affidata a sguardi, a gesti, a toni di voce, ad affetti, a quella humanitas oggi perduta .

ROSALIA, REGINA BAROCCA TRA IL MONTE PELLEGRINO E LE VALLI DEL LARIO DI FRANCESCO PINTALDI



Chi avrebbe mai pensato che, tra le valli silenziose del Lario e i fasti barocchi di Palermo, potesse nascere un legame tanto intenso quanto duraturo? Eppure, tra il suono delle campane della chiesa di San Giacomo Nuova a Livo e le preghiere sussurrate dal monte Pellegrino, si dipana un filo invisibile, tessuto da artisti, santi, emigranti e pittori di fama europea. Questo è il racconto di un incrocio di destini che attraversa il Mediterraneo, in cui la fede e la bellezza diventano ponte tra Nord e Sud, tra la Lombardia e la Sicilia. In questo dialogo a distanza, Santa Rosalia regna come icona barocca e come simbolo di speranza, capace di unire popoli e culture oltre ogni confine.

Palermo, crocevia di culture, fucina d'arte e centro pulsante del Mediterraneo, ha lasciato tracce profonde anche nell'Alto Lario, in particolare nel piccolo comune di Livo, grazie all'azione di uomini e artisti che hanno saputo connettere mondi lontani con la forza della fede e della bellezza. Tra il Seicento e il Settecento, la città siciliana non fu solo centro politico e commerciale, ma anche scenario privilegiato della grande arte barocca. A testimoniare sono le vicende di alcuni protagonisti che intrecciano la storia di Palermo con quella del Lario, come la vicenda dell'emigrante Antonio Moraschino, originario di Livo, che fece fortuna nella capitale siciliana e che decise di lasciare un segno duraturo nella sua terra natale. È quanto si evince dal recente articolo apparso sulla rivista "Altolariana" del mese di maggio 2025.

La chiesa parrocchiale di San Giacomo Nuova a Livo, eretta nel pieno Seicento, custodisce due opere che testimoniano questo legame profondo. La prima cappella di sinistra, dopo il battistero, è dedicata a Santa Rosalia e ospita una pala d'altare pregevole, raffigurante l'Immacolata e Santa Rosalia che intercedono presso la Trinità per la cessazione della peste. L'opera, firmata dal monrealese Pietro Novelli e datata 1629, fu commissionata da Antonio Moraschino e da alcuni livesi residenti a Palermo, come ex voto per essere scampati all'epidemia del 1624-25. Sullo sfondo del dipinto si riconoscono la città di Palermo e il monte Pellegrino. Un angelo trattiene un altro sul punto di scagliare una lancia, simbolo del flagello della peste, mentre Santa Rosalia, implorante, rappresenta la speranza di salvezza. Lo stemma dell'ordine di Santiago, inciso in basso a destra, insieme alla firma, suggella la preziosità dell'opera.

Ai confratelli della "Scola Panormi" fu riservato un sepolcro presso la nuova parrocchiale.

Ma la connessione tra le due terre non si esaurisce con Novelli.

La cappella accanto all'ingresso laterale della stessa chiesa è dedicata all'Annunciata e custodisce una tela con l'Annunciazione, ispirata a un modello tizianesco. È opera tarda del pittore trapanese Andrea Carrera, allievo di Novelli, cui fu commissionata da Antonio Moraschino. La pala è databile tra il 1674 e il 1675, come attesta l'inizio del legato testamentario per la celebrazione quotidiana di una messa presso l'altare. Il recente restauro, promosso dalla Società Storica Altolariana, ha riportato alla luce l'originaria bellezza dell'opera e rafforzato il legame artistico tra Sicilia e Lombardia. La cappella conserva anche testimonianze dell'emigrazione: un dipinto votivo che ritrae la statua della Madonna di Trapani e Antonio Barraia, raffigurato come **devoto offerente** davanti all'immagine sacra e la Madonna di Belvedere del pittore messinese **Lorenzo Timponello**.

Il filo che lega Livo a Palermo si estende così anche alla grande pittura internazionale.

Tra il 1624 e il 1625, infatti, mentre la peste infuriava in città, soggiornava a Palermo il pittore fiammingo Anton van Dyck. In città, il pittore, realizzò diverse tele dedicate a Santa Rosalia, tra cui la celebre "Santa Rosalia" oggi custodita al Museo del Prado, influenzando con il suo stile anche Pietro Novelli.

In quell'anno Van Dyck allora venticinquenne, incontrò a Palermo anche Sofonisba Anguissola, ormai novantenne e ormai quasi cieca. Artista cremonese di fama internazionale, dopo un primo matrimonio con il nobile siciliano Fabrizio Moncada, Anguissola trascorse l'ultima fase della sua vita nella capitale siciliana. Fu qui che Van Dyck la ritrasse e la omaggiò, riconoscendone la grandezza. Fu sepolta nella chiesa di San Giorgio dei Genovesi

Oggi, la riscoperta di queste opere e biografie riporta alla luce un patrimonio comune, intessuto di spostamenti, devozione e bellezza, che lega Palermo alla cittadina lombarda di Livo e al resto del mondo. Un racconto fatto di tele, altari, santi e artisti, ma anche di storie umane che ci ricordano quanto l'arte possa unire territori e memorie lontane.



PETRARCA E IL MISTERO MATEMATICO DEL SONETTO

Francesco Pintaldi



Nel cuore della poesia italiana si nasconde un enigma numerico. Non è solo la perfezione formale dei versi o la ricercatezza delle rime a rendere affascinante il sonetto petrarchesco: dietro l'apparente armonia si cela un'eco matematica profonda. Ed è il numero π (pi greco), simbolo per eccellenza del mistero e dell'infinito, a offrirci una chiave di lettura insolita e potente dell'opera di Francesco Petrarca. Prendiamo il sonetto CCCXIV del Canzoniere, in cui Laura – la donna amata e idealizzata – viene ricordata nel momento della sua morte. Il componimento segue la struttura classica di 14 endecasillabi, ma riorganizzandolo in 7 versi di 22 sillabe, si ottiene un'operazione semplice ma sorprendente:

$$22 \div 7 = 3,14\dots$$

Un'approssimazione celebre del numero π .

Coincidenza? Non per gli studiosi che hanno indagato la natura matematica della lirica medievale. Wilhelm Pötters, in particolare, ha mostrato come il sonetto, nato nella scuola siciliana del XIII secolo, sia stato concepito in un contesto di teorizzazioni formali e modelli numerici. Le Rime di Petrarca, così come la Divina Commedia, si inscrivono – secondo questa lettura – in un universo simbolico dove la matematica non è accessoria, ma essenziale. I numeri come il π e il φ (numero aureo) non sono solo strumenti tecnici, ma metafore dell'irraggiungibile, dell'ideale.

Proprio come π è irrazionale, infinito e mai del tutto afferrabile, così l'amore di Petrarca per Laura si rivela eternamente incompiuto, sublime nella sua tensione ma mai del tutto appagato. È un amore "matematico" nel senso più profondo del termine: regolato da strutture, segnato da limiti, ma aperto all'infinito. In questa prospettiva, Laura diventa π : presenza concreta e insieme inaccessibile, oggetto di contemplazione che sfugge alla misura esatta.

Questa integrazione tra poesia e matematica restituisce alla lirica petrarchesca una dimensione nuova, in cui l'intelletto e il sentimento, il calcolo e il desiderio, convergono nel segno del mistero. Il sonetto non è solo un prodotto dell'arte, ma anche della mente: è un'equazione esistenziale che parla dell'impossibilità di colmare certe distanze, della bellezza che risiede nell'asimmetria, nella tensione mai risolta.

Ecco perché il 14 marzo (3/14), il giorno del Pi greco, può essere celebrato anche nel nome di Petrarca. Perché nei suoi versi, come nelle cifre senza fine di π , si cela il desiderio umano di dare forma all'infinito.

UN POZZO PER USOLANGA

L'INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE A ORNELLA GIAMBALVO



L'Africa è canto, danza, respiro della madre terra, ma è anche grido di riscatto che chiede vita e pace. Fugge dalle narrazioni facili e pratiche di chi vuole solo allungare avidamente la mano. L'Africa chiede ascolto, sguardo sincero e autentico, impegno solidale per costruire reti di sviluppo sostenibile. Allora è necessario partire dal cuore, per dedicare il proprio agire alle comunità che non sono un numero, né un insieme amorfo di elementi umani. Nel suo significato etimologico comunità richiama la condivisione di un dono. Ed è la storia che ci racconta Ornella Giambalvo, professoressa di statistica all'Università di Palermo, che ha deciso di essere dono per la comunità di Usolanga, partecipando alla missione di Ismani in Tanzania fondata da Don Saverio Catanzaro.

Da dove nasce l'idea di partecipare ad una missione per portare una parola di bene?

Da piccola ho sempre sentito parlare della missione di Ismani in Tanzania. Una volta l'anno Don Saverio, il parroco fondatore della missione, tornava da Iringa a Menfi per raccogliere fondi. In quell'occasione invitava la mia famiglia a partire, ma non era mai il momento giusto. Io ascoltavo affascinata i suoi racconti ed in me era nata tanta curiosità. Con gli occhi di una bambina sognatrice cercavo di immaginare quel mondo, i bambini, la vita. Don Saverio parlava della costruzione di una scuola, di una chiesa, di un ospedale, e la mia non era una curiosità morbosa ma un desiderio di scoperta. Desideravo vedere quello che stava facendo ed a sua volta capire quello che si poteva fare o avrei potuto fare. Quest'anno l'invito si è ripresentato ed è stata l'occasione buona. E a Marzo ho deciso di partire per la Tanzania.

Come ti sei preparata a questo viaggio?

Mi sono preparata su due fronti. Dal punto di vista sanitario, ho consultato alcuni medici: la mia principale preoccupazione era stare bene in Tanzania, per non diventare un peso per la missione. Ho seguito una profilassi intestinale e preso tutte le precauzioni necessarie. Poi c'è stata una preparazione più personale, interiore: ho pregato molto, chiedendo di poter essere uno strumento utile, capace di agire nel momento giusto e nel modo giusto. Quando mi sono ritrovata circondata dai bambini, dieci per mano, ed altri ancora con occhioni bisognosi di attenzioni, ho capito cosa significasse essere davvero uno strumento d'amore. Li prendevo in braccio, mi chinavo per farmi abbracciare. Alla fine era un intreccio di mani, di braccia, di umanità condivisa. In quel momento, ero io a donare, ma ero anche immensamente partecipe nel ricevere.

Quando pensiamo a questi paesi pensiamo a una fame di tipo materiale, perché parli di fame d'amore? L'hai percepita anche negli adulti?

La loro felicità è nello scambio degli sguardi. Sono felici se tu incontri i loro occhi, se tu gli doni una carezza, non è importante il pezzo di pane, la caramella se c'è in più va bene, ma è essenziale donare sorrisi, prenderli in braccio, giocare con loro, perché è riconoscere il loro modo di stare al mondo, il valore di esistere. La fame d'amore nei bambini è spontanea, evidente. Gli adulti sono un po' diffidenti, ti guardano timidamente, ma se tu fai il primo passo accennando una carezza, un sorriso o gli dai una mano, loro poi ti danno il mondo, anche quello che non hanno.

Qual è stato per te il momento che ti ha più emozionata?

Un giorno ci siamo recati in una capanna perché una bambina stava male. Una capanna dove abitava la povertà più assoluta mentre fuori s'imponeva la ricchezza e la bellezza di un vasto campo di girasoli. La casa era costituita da un'unica stanza ed era necessario avere uno spazio riservato per la visita. Il padrone della capanna con due Kanga, parei di stoffa rigida, aveva creato una parete divisoria e l'altro lo aveva utilizzato per far distendere la figlia. Fuori dal Kanga c'ero io ed un'altra persona del gruppo. Eravamo in piedi ad aspettare, improvvisamente il papà è uscito dalla capanna per rientrare con due bidoni di plastica tagliati. Li ha posizionati sottosopra e ci ha invitati a sedere. Le parole sono andate via dalle nostre bocche, ci siamo accomodati mentre i nostri occhi si emozionavano. L'uomo era felicissimo e orgogliosissimo per quel gesto, un segno di grande rispetto ed accoglienza nei nostri confronti, per noi un gesto d'infinita ricchezza umana di fronte a tanta povertà materiale.

Come nasce la missione?

È una missione cattolica e nasce per iniziativa della diocesi di Agrigento. Successivamente, con l'evolversi del progetto, è passata sotto la diocesi di Iringa in Tanzania. Oggi la missione è affidata a padre Leonard Maliva che fa riferimento a Monsignor Romanus Elamu Mihali, nominato vescovo della città da Papa Francesco. Iringa è una città di circa 200.000 abitanti, dotata di un ospedale, un mercato. Attorno alla missione di Ismani fanno riferimento un arcipelago di 22 villaggi che ruotano attorno alla missione. Tra questi, Usolanga è uno degli insediamenti più distanti, si trova a circa 40 km dal centro cittadino. La missione è anche un piccolo polo produttivo: è presente un frantoio per la trasformazione dei semi di girasole in olio e si allevano alcuni animali: suini, bovini, cavalli. L'incremento della presenza di animali da cortile è iniziato con le visite di don Saverio nei vari villaggi. In molte occasioni, la popolazione locale, non potendo offrire altro, gli donava una gallina o dei pulcini in segno di gratitudine. Da questi gesti è nato l'allevamento dei polli all'interno della missione. Oggi, ogni villaggio riceve in affidamento delle piccole abitazioni con un appezzamento di terreno, dove le famiglie possono coltivare principalmente mais e girasoli ed accudire alcuni pulcini. Un modello virtuoso, capace di generare autonomia e sviluppo sostenibile.

I villaggi limitrofi che rapporto hanno con Iringa?

In realtà pochissimo, per raggiungere Iringa, gli abitanti dei villaggi devono percorrere molti chilometri a piedi; solo i più fortunati hanno la bicicletta. È una distanza che separa rendendo difficoltoso qualsiasi tipo di contatto o assistenza anche medica. Infatti gli abitanti dei villaggi limitrofi ad Iringa fanno riferimento alla missione di Ismani. Tra le nostre attività umanitarie, abbiamo deciso di finanziare il conseguimento della patente ad un ragazzo del posto. Il suo compito sarà quello di accompagnare in macchina i malati più gravi all'ospedale di Iringa. Parlo di malati gravi, perché i casi meno urgenti vengono visitati dai dispensari medici, una sorta di infermerie presenti in ogni villaggio, dove i medici si alternano con i turni.

Quali sono i maggiori rischi a cui sono esposti questi villaggi?

Intanto la sporcizia perché non ci sono strade asfaltate, si vive nella polvere e nel fango, non ci sono reti fognarie e c'è poca acqua. I villaggi lontani dalla missione non ne hanno, tant'è che la costruzione del pozzo è prevista ad Usolanga. Esiste una rete idrica minimale, ma ad Usolanga l'acqua arriva rossa, contaminata dalla terra rossa del deserto. Nell'ospedaletto di 15 posti letto, dove c'è pure una sala parto, quest'acqua non si può usare. La mattina alcune signore vanno nei villaggi vicini dove c'è l'acqua più pura, e la trasportano facendo 4 ore di cammino per andare e tornare. Poi la fanno bollire e la filtrano, ma solo dopo 12 ore si può usare e prevalentemente per l'ospedale.



Quali sono i maggiori pericoli per i bambini?

Gli unici pericoli confermati dal medico dell'ospedale di Iringa, che gli abitanti dei villaggi chiamano ospedale del vescovo per distinguerlo da quello statale a pagamento, sono le fratture. Il reparto più frequentato è quello ortopedico, i bambini cadono e si rompono spesso le gambe perché camminano tanto. Raggiungere la scuola significa fare un'ora di cammino, spesso lungo il ciglio della strada, dove passano gli altri autoveicoli. Un pericolo per le loro vite, che nei casi meno gravi significa la frattura di qualche arto.

Com'è organizzata l'istruzione?

L'istruzione è capillare, ogni villaggio ha la scuola primaria, poi la scuola secondaria di primo grado è presente ogni tre villaggi, la scuola secondaria di secondo grado ogni 4 o 5 villaggi, per cui per raggiungerle occorre fare tanti chilometri. Non tutti gli abitanti parlano l'Inglese, soprattutto tra gli adulti, la scuola sta svolgendo un importante lavoro per il suo apprendimento. Nella missione abbiamo lasciato anche dei finanziamenti per fare accreditare la scuola della missione come scuola d'inglese. L'istruzione è una risorsa di affrancamento, i più bravi hanno delle borse di studio per andare all'università ma devono essere in grado di pagare l'alloggio, di conseguenza non sempre sono in grado di concludere il percorso scolastico. Gli studenti che riescono ad ottenere un'adozione a distanza per continuare gli studi hanno una qualche possibilità di riscatto sociale. Queste iniziative ci sono, noi per esempio abbiamo conosciuto l'associazione dei laici missionari, che si occupa dell'adozione scolastica dei bambini ma anche di tante altre emergenze.



La cosa più curiosa che hai visto in questo viaggio?

Una volta, spostandoci da un villaggio all'altro, con la macchina abbiamo visto dei bambini che camminavano lungo il bordo della strada tenendo in mano dei pezzi di legno. Era curioso, e mi faceva pensare ad una festa, ad una ricorrenza particolare. Don Saverio con molto candore mi ha fornito una spiegazione meno ludica. La legna per cucinare era finita ed allora le insegnanti avevano chiesto agli alunni di cercarne dell'altra, necessaria per preparare i pasti per la mensa. I bambini non tornano a casa per il pranzo, mangiano a scuola perché tornare a casa significa percorrere molti chilometri.

La tua principale attività era l'insegnamento?

Io ho fatto un po' di tutto, ho guidato macchine per il trasporto dei medicinali, ho spiegato la matematica ai bambini, ho insegnato l'Inglese cantando e ballando. Tutte le insegnanti mi hanno aiutata, anche un ragazzo, un diacono della missione. Lui faceva il doposcuola nel pomeriggio e quindi io andavo con lui per fare cantare i bambini in Inglese. Alla fine i miei piccoli studenti mi hanno chiesto di concludere le attività svolte con un saggio, orgogliosi di dimostrare che cosa avevano imparato.

Come funziona l'assistenza sanitaria nei villaggi e quali sono le principali difficoltà che si incontrano nel garantire cure efficaci?

C'è un gruppo di medici, tutti uomini, pagati dalla missione. Sono tanzani formati sul posto: ogni giorno si recano in un villaggio diverso per occuparsi, tra le altre cose delle vaccinazioni dei bambini. Quando arrivano, le donne si mettono in cammino con i piccoli in braccio sulle spalle. È una visione toccante, quasi una processione, che esprime la fiducia totale nei confronti di questi medici. Ma le difficoltà sono tante: mancano strumenti adeguati, non esistono registri per monitorare lo stato di salute dei bambini, né un sistema di raccolta dati strutturato. Non c'è nemmeno un'anagrafe vera e propria: è la chiesa a registrare le nascite, i battesimi, i matrimoni e le morti. Quando un ragazzo compie 16 anni è la parrocchia a comunicarlo allo Stato, per consentirgli di ottenere i documenti e il diritto di voto. In questo contesto, garantire un'assistenza sanitaria continuativa è davvero difficile.



Qual è la loro più grande paura?

È la paura del giorno dopo, una paura quotidiana, legata all'assenza totale di sicurezza e progettualità. Manca l'idea di futuro e spesso l'unica forza che gli abitanti dei villaggi riescono a trovare è quella della comunità: il sentirsi parte di un gruppo, della missione, di qualcosa che li unisce. Non si tratta di credere come lo intendiamo noi, mi spiego: credere nelle proprie possibilità di realizzazione, non è quello. Loro si affidano, consegnano le loro capacità ad altri. Come direbbe Amartya Sen, mancano del tutto quelle capabilities. Lo sviluppo di quelle capacità potenziali che generano le libertà sostanziali: immaginare e scegliere il proprio destino. Qualcosa però sta cambiando con l'arrivo del nuovo parroco della missione, Padre Leonard Maliva. Per lui riscatto e libertà si realizzano quando ciascuno diventa protagonista di qualcosa d'importante. E per molti qualcosa di importante è mandare i bambini a scuola. L'istruzione sembra essere l'unica chiave possibile per riscattarsi. C'è una consapevolezza crescente verso la scuola ed il suo valore. Per gli adulti, forse, ormai è tardi per cambiare, ma per i più piccoli, esiste ancora una possibilità.

Come continua adesso questo percorso che hai iniziato in Tanzania?

Il mio impegno continua, insieme a quello di altri volontari della missione, nella raccolta fondi per la costruzione del pozzo. La risposta di molte persone è stata sorprendente per generosità. C'è anche un asilo da completare perché per ora è fatiscente, senza finestre, senza luce, manca davvero tutto. Si sta lavorando per renderlo fruibile. Nel mio piccolo cerco di essere un punto di riferimento, di rispondere a tutte le necessità a cui posso dare una mano. Di recente ho contribuito a mettere in contatto l'università di Iringa all'università di Palermo, per attivare borse di studio che permettano agli studenti di accedere alla laurea magistrale. Due studenti hanno già presentato domanda, ora speriamo che il progetto vada a buon fine.

Pensi di ritornare?

All'inizio non lo pensavo, credevo che sarebbe stata un'esperienza destinata a chiudersi lì. Ed invece, ora che sono tornata, sento che è giusto tornare di nuovo, soprattutto per tutte le persone che mi hanno sostenuta, economicamente e moralmente, e che hanno creduto in questa avventura. Voglio essere presente, testimoniare personalmente la realizzazione del pozzo. Restituire il successo di una collaborazione solidale, che pur a distanza, ha generato amore, speranza, fiducia. È il mio modo di rendicontare la generosità ricevuta. Avrei voluto dire io "grazie" a chi ha creduto nel progetto, ma sono stata io a ricevere riconoscenza, affetto e gratitudine. Ora sento un dovere morale: documentare il dopo, raccontare come il bene si trasforma in qualcosa di concreto.





A RUOTA LIBERA. VIAGGIO SEMISERIO SU QUATTRO RUOTE

RECENSIONE DI MARISA DI SIMONE

L'automobile è un prolungamento, un'estensione delle capacità del nostro corpo. Amplifica i nostri sguardi, le nostre gambe, le nostre emozioni...

È un andare oltre, è il desiderio di superarsi ed oltrepassare i limiti dell'umano. Nell'immaginario collettivo la vettura mobile è interprete di desideri, di bisogni consci ed inconsci: potere, libertà, avventura. E la Sicilia li rappresenta tutti, per quel suo antico legame che ha inizio nel 1906 sulle Madonie, con il visionario Vincenzo Florio, ideatore dell'omonima targa. Da quel momento la Sicilia inizia a sognare, a vivere le avventure che le quattro ruote possono offrire sulle regie trazzere, non ancora pronte ad accogliere la velocità. La passione, il desiderio, il sogno della macchina entrano nella vita quotidiana dei siciliani e delle siciliane, protagonisti delle storie narrate da Francesco Terracina nel suo ultimo lavoro "A ruota libera". Una raccolta di articoli pubblicati sulla rivista "Sicilia Motori," a partire dal 2022, che prendono nuova vita con le illustrazioni fumettistiche di Valerio Spataro.

Le storie sono leggere, divertenti, fresche, mai superficiali ma ricche di quella leggerezza di cui ci avverte Calvino nelle sue lezioni americane, quando invita a planare sulle cose dall'alto per non avere macigni sul cuore. "Perché la vita è come il mare: nuota meglio chi è leggero, ed anche nella tempesta della umana esistenza, il poco peso regge, il troppo affonda", direbbe Apuleio concordando con il nostro autore. Ed a proposito di pesi ... a volte basta la presenza di un oggetto improprio in un abitacolo per appesantire e cancellare il sogno di spericolate velocità o per rivelare scomodi segreti. Ma questa è una storia tutta da scoprire nelle pagine roboanti di vivaci motori.

C'è chi di pesi automobilistici non ne vuol sapere e assapora la leggerezza nel continuo sottrarre e levare, racconta Terracina, come in un allegro strip-tease, toglie il superfluo da motori, telai o carrozzerie. All'opposto di chi invece preferisce alla magrezza la pesantezza del coprirsi. Due scuole di pensiero secondo il nostro scrittore, due modi di concepire la filosofia dell'automobile. Del resto ricorda l'autore di "siamo forse l'unico popolo al mondo a credere nel colpo d'aria come causa del raffreddore". Ogni vettura è protagonista di vicende che strappano risate o sorrisi a denti stretti, come la storia di Beppe Cita che provando a riparare un Fiat 1500 Spider rossa finisce per ritrovarsi appollaiato su un albero, ma non certo per imitare il barone rampante di Calvino.

Un filo surreale attraversa molte di queste pagine, e l'ironia si insinua anche nei dettagli. È il caso di chi a bordo di un veicolo più adatto alla vendita di verdure pensa di raggiungere un convegno organizzato dall'ONU sulla criminalità organizzata. Eppure, anche questo è "viaggiare a ruota libera", sfidando i pregiudizi, le convenzioni, incluse quelle dei Carabinieri.

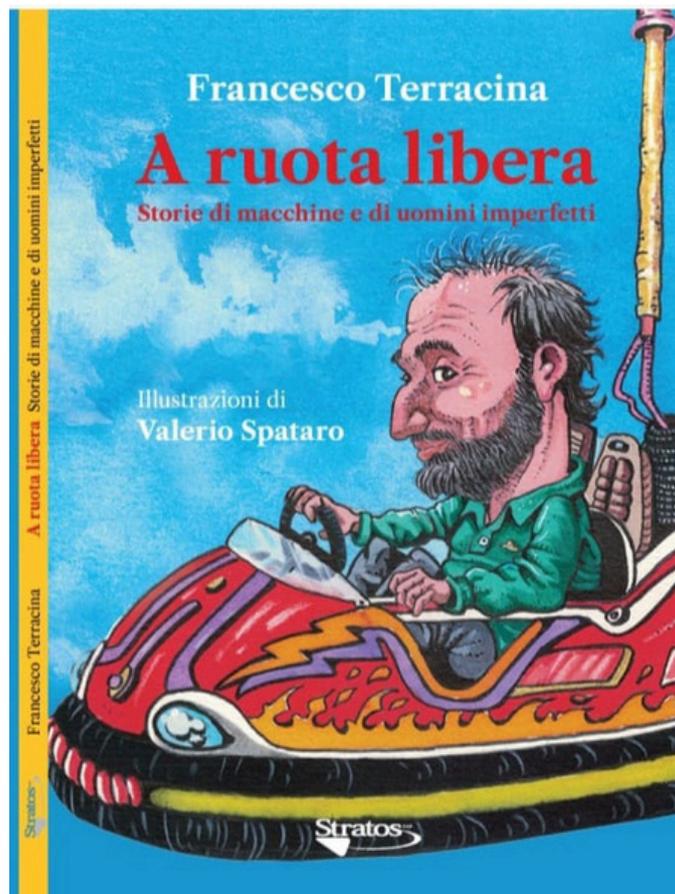
Non mancano riflessioni sulla condizione sociale che l'automobile esprime e sul fascino che esercita tra giovani e meno giovani. Possedere un'auto prestigiosa comunica successo professionale e riconoscimento sociale.

E se un tempo l'Alfa Romeo offriva alle classi meno abbienti il bello e il bene, oggi purtroppo quel sogno ha ceduto il posto ad una realtà fatta di costi elevati. Un'Alfa poteva essere acquistata anche da una famiglia operaria e sul piano dell'immaginario, poteva essere associata ad un'auto del "Cavallino". Ma il diritto alla velocità non è della classe operaia, gli operai possono guardare le gare di corsa ma non correre, racconta un operaio della ex Fiat di Termini Imerese.

La passione di Terracina per le automobili ci trasporta in un mondo di sogni, di passioni dove anche la psicanalisi trova spazio per spiegare come l'auto ci rappresenta ed esprima bellezza. A cominciare dal suono dei motori definito dagli appassionati una sinfonia celestiale che armonizza tutte le note prodotte dai motori.

Spaccati di vita, storie di amori, di desideri, di sperimentazioni tessono una fitta rete narrativa che ci fa riflettere sui significati che assume l'automobile. Mezzo di trasporto e di desiderio smette di essere solo uno status symbol e diventa un punto di incontro tra opposti, sogno e realtà, limite e sfida, mondo maschile e femminile.

La lingua si piega alla passione, si adatta alle vicende traducendo un umorismo che talvolta si fa ironia. Un lessico comune, un gergo motoristico nato dal quotidiano, dall'esperienza, finisce per unire il proprietario di una Porsche con il conducente di un'utilitaria, raccontando più di quanto sembri. Perché la lingua, come l'automobile, esprime l'identità culturale di un popolo, il suo pensiero, la sua storia. E questo noi isolani, capaci di parlare anche a gesti, lo sappiamo bene



PALERMO

Antonella Vinciguerra



C'è una Palermo misteriosa e conturbante che nei racconti brilla di luce propria. Una Palermo che si snoda in vicoli odorosi di fritturina di pesce, arancine, panelle, "meusa", che ci riempie di stupore aprendo sipari e offrendoci spettacoli unici nel suo genere. Palermo come luogo in cui il sacro e il profano si abbracciano per trovare equilibrio ed armonia, tra chiese tirate a lucido e abbanniatori che non hanno paura di sporcarsi le mani. Palermo bella sempre, quando il sole luccica sui tetti e quando la pioggia scrosciante scivola dalle grondaie dei mille palazzi nobiliari per riversare le sue cascate fin sotto i marciapiedi. Chi ama e conosce veramente Palermo sa che non è mai solo ciò che vedi: ma è anche un gioco di specchi che riflettono l'anima di ogni cittadino. E' fatta di ombre lunghe dei tramonti estivi accompagnati dal frinire delle cicale quando l'aria è torrida e l'unico fragore possibile è lo sventolio incessante dei ventagli dipinti a mano da mani esperte. E' la Palermo dei sorrisi e dei cocktail. Ma c'è anche la Palermo del sangue e del dolore che non passa mai, intessuto nella stessa cultura come un "destino antico e inevitabile", secondo le parole di Gesualdo Bufalino, intriso di memoria, di arte e struggente spiritualità popolare. Lo vediamo e lo sentiamo nelle crepe dei palazzi, nelle struggenti processioni, nei silenzi, nei suoi vuoti fragorosi. Male e bene abbracciati senza soluzione, dove i ragazzi non vengono salvati né dalla bellezza né dall'indignazione. Questa consapevolezza tragica ci spinge a chiederci perché i ragazzi rapinino i turisti, danneggiando palesemente l'economia della nostra...ma anche della "loro" città. Forse anche loro portano addosso questo dolore sacro che nessuno ha mai saputo o voluto leggere in una colpa collettiva che sfocia nel non aver mai saputo cambiare le cose, nel non aver mai voluto salvare nessuno. La Palermo che appartiene al mondo è decisamente bella, ma ancora fatica ad andare oltre le copertine patinate delle guide turistiche per indossare i talari di una umanità capace di attuare un cambiamento che sa resistere nel tempo. E', mi chiedo adesso, la Palermo dei nostri sogni? Quella capace di creare ponti tra la gente e la sua vera identità affinché la cultura diventi un progetto che si trasformerà in economia che, a sua volta, assurgerà a motore della crescita di una città capace di scrivere gloriose pagine di storia? Forse, il vero nodo da sciogliere è racchiuso, appunto nella parola "Ponti" che da sola è cambiamento, è rivoluzione, è fragore. I ponti che aprono i portoni dei palazzi nobiliari nei luoghi in cui sfarzo e povertà assoluta convivono nello stesso vicolo. Ponti che prendono in carica i problemi che, così, diventano collettivi; ponti di una città che non abbandona i suoi ragazzi né nessun altro.

Si, proprio gli stessi ragazzi che allungano una mano per strappare la collanina d'oro del turista e che, non conoscendo la "grammatica del possibile", scelgono "l'ospite" il quale è vero che rappresenta una fonte di reddito per la città ma è anche quello che passa e torna a casa, che non guarda negli occhi, che non denuncia perché ha fretta. Che, però, si indigna e non fa ritorno, creando strappi laddove occorrerebbe tessere legami. E' proprio a questo punto che la Palermo delle contraddizioni di Sciascia, il luogo della letteratura e dell'amore di Pirandello si scopre fragile e imperfetta così come la vedeva Bufalino. Bisognerebbe, allora, riflettere su una città capace di raccontarsi attraverso parole e comunicati senza, tuttavia, riuscire a comprendere nel profondo che la sicurezza, quella vera, è una condivisione d'intenti e che occorrerebbe prevenire la sua fragilità oltre che curarla. Bufalino scriveva che "La bellezza e gli insegnamenti ci salveranno" ma, forse, dovremmo aggiungere che la salvezza di Palermo passerà anche tra le dita di quei ragazzi che inaugureranno vetrine e laboratori e che le useranno non per rapinare ma per costruire. Palermò può fare in modo che ciò accada; ha gli strumenti per farlo nei quartieri dove il ragazzo che si sente "nulla" ha come unica mira il tutto e subito. Le stesse risorse che possono indicargli una via prima ancora che questo nichilismo morale diventi una corsa in un vicolo cieco dove consumare gli ultimi istanti di vita. Chiedersi il motivo per cui i ragazzi delinquono è legittimo ed essenziale così come legittimo ed essenziale è chiedere aiuto allo Stato per difendersi da loro ma, forse, contestualmente, occorrerebbe che lo Stato stesso guardasse i ragazzi con sguardo nuovo e investisse sul loro domani, eliminando l'indifferenza e ascoltando il grido dietro ogni loro maschera. Ascoltare e custodire, dunque, oltre che controllare e punire in modo da fare di Palermo non solo una città per chi sta pochi giorni e poi va via, ma anche per chi vive qui e per chi sceglie d'essere onesto anche quando nessuno lo sta controllando e punendo. Palermo sa tutto questo, lo si percepisce nell'odore delle sue mani industriose, nel luccichio delle sue innumerevoli cupole. E lo farà guardando sé stessa, tutta e davvero.



ECHI DI GABRIELLA MAGGIO

RECENSIONE

Ornella Mallo



Intitolare "Echi" la propria silloge ha per Gabriella Maggio un preciso significato: l'eco è l'orma della voce, ciò che, nell'esaurirsi implacabile delle esperienze, resta e risuona dentro l'anima.

Il significato degli eventi che accadono, infatti, non si coglie nel vivo dell'attraversamento, ma solo dopo la loro conclusione: è a questo punto che il vissuto rilascia, insieme al ricordo, il senso.

È la stessa Poetessa a metterci sull'avviso di questa interpretazione: nella poesia "Promessa di fortuna" scrive: "L'araucaria al vento leggero / mormora le parole della fortuna / al mare che compone versi / al ritmo lento della risacca / e l'eco ancora rimbomba pungente di pioggia / [...] Nella nebbia la rara la luce di un faro / porta echi di un tempo smemorato / s'attarda il rimescolio blasfemo / con tramonti e attimi d'alba / e scompiglia la vita."

Dunque, è la vita, esaminata in ogni suo dettaglio attraverso la lente d'ingrandimento della poesia, il tema che affronta l'Autrice nella raccolta. E lo svolge senza nessun infingimento, senza retorica, mettendosi a nudo.

Gabriella Maggio nella poesia che apre la raccolta rivela il suo sentirsi in un "Limine dubbioso e sempre solitario", in un tempo indefinito oltre che incerto; il suo sentirsi "sulla soglia" si traduce in un sentimento di attesa che logora. Opportuno accostare alla Nostra quanto scriveva Simone De Beauvoir in "Una donna spezzata": "La porta si aprirà lentamente e vedrò cosa c'è dietro. C'è l'avvenire. La porta dell'avvenire sta per aprirsi. Lentamente. Implacabilmente. Io sono sulla soglia. C'è soltanto questa porta e ciò che vi è nascosto dietro. Ho paura. E non posso chiamare nessuno in aiuto. Ho paura." Il controcanto della Nostra, nella poesia "Fraterno Ulisse": "Nel silenzio salpano gli ormezzi / e la malia delle dolci case / ma il viaggio fa pieno di dubbi / e l'onda è paura del naufragio / Senza più stelle nelle strade della città / la bussola non indica più il nord."

Altrove leggiamo: "Il tiepido sole del giorno / ha strappato all'alba il suo sogno / l'ha disperso a brandelli / tra gelsomino e spine di rose / bruciate dal gelo / m'affanno nella veglia / e recupero qualche filo / dalle spine".

Vengono in mente, al proposito, le parole di Virginia Woolf in "Le onde": "Il mio destino è che ricordo e intreccio in un'unica corda i molti fili, quello sottile e quello spesso, quello rotto e quello intero, della nostra lunga storia, della nostra giornata tumultuosa e varia. C'è sempre un'altra cosa da comprendere, un'altra dissonanza da ascoltare, una falsità da correggere."

È esattamente questo l'atteggiamento con cui Gabriella Maggio guarda al suo passato, e al presente illuminato dal riverbero che il vissuto irrorà. E la poesia, in questo scandaglio, è illuminante: "Obscura de re tam lucida pango carmina". La poetessa cita Lucrezio nel componimento metapoetico "Alma poesis", sottolineando come "I versi cercano sempre la luce / per l'agile slancio dell'equilibrista"; e in questo, Gabriella si sente solidale nei confronti di tutti gli altri poeti che, come lei, si uniscono, per il tramite della scrittura, sotto "l'albero della vita", per aiutarlo ad affiorare dal buio.

Ma questi tempi così confusi rendono difficile al cuore “dispiegare il canto”, “più certa l’oscurità / Sul tavolo restano dolenti / e spesso muti / gli strumenti della scrittura”.

La poetessa, dunque, compie un viaggio dentro sé stessa alla ricerca di bilanci, di valutazioni del vissuto alla luce di quel che è stato e delle possibilità che invece sono venute meno: “Mi sorprende spesso a trarre presagi dai numeri / sommati e divisi intrecciati o scomposti // Sono segni insondabili di possibili svolte / lievi barchette di legno colorato / troppo piccole per passare il mare // Il tempo scorre nel silenzio / il presente s’infutura e già è passato / consensi amari e dinieghi, vuoti e pieni / somme e sottrazioni senza moltiplicazione / Non amo la divisione, preferisco almeno l’addizione.” Il suo è un approccio decisamente laico: “Ho acceso per te una candela [...] davanti all’iconostasi non prego / stringo in gomitolto ricordi / nella fioca luce / che rapida /illumina nell’attimo le tenebre.” In questo sguardo a ritroso risuonano gli echi delle favole ascoltate nell’infanzia e delle figure più care alla Nostra: la nonna Giovannina, che sola capiva quelle inquietudini adolescenziali di Gabriella, di cui custodiva, in gran segreto, dentro di sé, il ricordo – “nessuno lo conosceva / era tuo e basta / come i pochi oggetti della tua vita.” -; il padre, di cui la Poetessa racconta come fosse stato capace di trarsi in salvo durante la guerra –“Per me che ascoltavo attenta / era una favola a lieto fine / una delle poche / tra le morti della guerra”- ; il marito, di cui ricorda il “ridere così, per niente / per le piccole cose d’ogni giorno /” che si confrontavano e si scontravano “ con la “salda realtà” costruita insieme, “più forte del diamante”; l’amica scomparsa, a cui dedica versi struggenti mescolati a citazioni stralciate dal centounesimo carne di Catullo – “Indigne adempte, Amica / [...] / l’ombra t’avvolge su terre fredde e solitarie.”

Lo sguardo di Gabriella si posa anche sulla società che la circonda, dei cui abitanti sottolinea il solitario andare, indifferenti gli uni agli altri. In “Questo tempo epico / di assoluta vertigine che vuole tatto e suono”, “C’è un velo di tristezza nell’aria / per le vie e le piazze deserte / radi passanti frettolosi / scantonano con occhi bassi / e bocche serrate //”. È evidente il riferimento al lockdown, ma la constatazione dell’oscurità dei tempi permane anche dopo la pandemia. Gabriella, infatti, denuncia l’orrore della guerra in Ucraina, scoppiata immediatamente dopo l’emergenza Covid, sottolineando come non possano essere assolti coloro che perpetrano crimini di guerra: “Il giorno è informe / pesa sulle macerie della terra e del cuore / ma l’orgoglio resta forte // - E allora? - Chiede la pena dei morti e degli stupri / - Non c’è perdono – grida alta una voce / non si sa da dove.”

Quello della poetessa è un punto di vista squisitamente femminile. Da qui deriva l’attenzione rivolta alle donne vittime di violenza, con cui si identifica sovrapponendo in toto la propria esperienza di vita alla loro. Nella poesia “Tra donne” leggiamo: “Nel letto sfatto infuria ebbro il possesso / truccato d’amore / e il monito del silenzio / Puoi capire l’inganno? / Abbandona la pietà / anch’io donna uguale a te / sorella madre figlia / sono rimasta muta davanti a lui.”

La poetessa apre comunque il varco alla luce: "Di là dal muro spuntano già i fiori /nella primavera della speranza". La possibilità di un mondo migliore è riposta nell'amore: "La tempesta ha infranto la nostra morgana / disperso e offeso l'audacia delle tue chimere. / I cocci sono sparsi a terra / e mi è difficile raccogliarli / aspettano il tuo amore / a ricomporli ancora questa volta".

La poesia di Gabriella Maggio scava negli abissi dell'animo servendosi di un linguaggio semplice e scarno. Echi della sua formazione classica sono le colte citazioni di Lucrezio, Orazio, Catullo, il suo indugiare, tra gli scavi archeologici, a raccoglierne una pietra, a testimonianza di un'antica grandezza che è possibile, sia pure con difficoltà, dati i tempi, riproporre come monito e obiettivo. Le sue liriche rendono appieno il senso di disorientamento tipico di questa epoca di omologazione, mortificante l'unicità e l'originalità dei singoli individui, ridotti a essere poco più che "burattini": "I burattini talvolta diventano umani / quando il circo si svuota / [...] Non visti piangono amaro con la testa china." Prevale, nella silloge, il sentimento della sospensione, dello smarrimento di fronte a un avvenire assolutamente ignoto; ma l'attesa non soffoca la fiducia nella "pienezza della vita", per cui trovo quanto mai opportuno concludere con le parole di Hesse: "Così cadono le fronde intorno all'albero in autunno: esso non ne sa nulla, la pioggia lo bagna o lo colpisce il sole o il gelo, la vita gli si ritrae lentamente in uno spazio minimo e intimo. Esso non muore. Aspetta."

Gabriella Maggio

ECHI

Prefazione di Dante Maffia



Il Convivio Editore

CHI HA INCASTRATO CHICO FORTI? RECENSIONE

Maurizio Guarneri



“A cosa serve la verità ? La verità che cerchi non esiste perché è negata dalle stesse forze che dovrebbero cercarla” dice Puzo a Chico Forti che indaga sull’omicidio di Gianni Versace. “...e perché è tanto difficile tenere in piedi la giustizia, qui” domanda Forti a Lorenzo Matassa, il quale risponde:” La giustizia non è di questa terra né di altre terre migliori di questa. E’ affidata all’uomo e alla sua fallibilità...”

Da un lato l’umanità tende verso la verità assoluta, verso la GIUSTIZIA perfetta basata sulla verità assoluta, dall’altro la gestione della giustizia è affidata a uomini che, con i loro limiti, possono fallire. La storia che racconta Lorenzo Matassa serve “per comprendere in che misura la giustizia possa ancora funzionare come strumento di ricerca della verità e articolazione della ragione. Il caso Forti è forse la migliore palestra per questo esercizio teoretico”.

Dalla lettura del libro emergono immediatamente delle osservazioni significative che ci propone chi scrive.

La prima considerazione da fare è che le differenze culturali tra i due paesi, come nel caso degli Stati Uniti e l’Europa, possono avere delle influenze su un processo a un imputato di nazionalità diversa dal paese dove si svolge il processo stesso: “nel luogo dove si pratica l’eccellenza calvinista è difficile trovare spazio per l’umanesimo latino”. Inoltre un ulteriore fattore esterno è quello che in diritto internazionale viene chiamato il principio di reciprocità, cioè in termini semplici la regola che puoi fare agli altri quello che gli altri hanno fatto a te. Riguardo a questo specifico processo, sullo sfondo vi era il precedente della tragedia del Cermis, vicino a Trento, che aveva creato tra gli americani e gli italiani un conflitto; la vicenda attuale pertanto si colloca in un quadro di rapporti internazionali molto aspri e un dialogo diplomatico divenuto molto difficile, soprattutto nella prospettiva di una richiesta di estradizione dell’imputato.

Si può “dubitare di un sistema che non prevede la motivazione scritta della sentenza di condanna e che attribuisce al popolo, in modo sostanzialmente irrevocabile, il diritto di vita o di morte sull’imputato?” come è accaduto a Gesù, nel momento in cui Ponzio Pilato, “si lava le mani” facendo scegliere al popolo se salvare Gesù o meno.

Un fattore che può limitare l’aver a disposizione dei dati necessari per arrivare alla verità è costituito dai cosiddetti diritti Miranda, cioè la facoltà di tacere e persino di mentire per un imputato mentre il testimone ha il dovere di dire sempre la verità .(Nel caso di Forti si è configurata una situazione paradossale perché prima è stato interrogato come testimone e non si è potuto avvalere della facoltà di non rispondere, poi quando è stato ritenuto colpevole aveva già risposto alle domande che gli erano state poste).

Secondo la REGOLA WILLIAMS, si può fare una connessione diretta tra l’ottenimento del guadagno indebito e la consumazione dell’omicidio. In questo modo si possono creare falsi nessi che possono portare a false teorie. Anche le menzogne devono essere attentamente valutate e non collegate automaticamente al reato: può essere errato tradurre una bugia in prova di colpevolezza, infatti essa può essere motivata da un’altra situazione della vita del soggetto.

La polizia tende una trappola a Chico Forti utilizzando una menzogna: se può essere dubbio come metodo di indagine, è certo che in questo modo sono inquinati, irrimediabilmente, i diritti del soggetto sottoposto ad indagine.

Esistono anche altri fattori, che forse non si conoscono o non sono dimostrabili, per esempio l'ipotesi che vi sia stato un gruppo di tedeschi, tra cui T. Knott, che abbiano goduto della "protezione della polizia" essendo queste persone nella disponibilità della polizia stessa. Vi sono delle coincidenze e dei punti in comune con l'assassinio di Versace, e anche il modo in cui sono state colpite le due vittime: entrambe con due colpi di pistola alla nuca. Oltre a una incompatibilità di un giudice, si rileva la singolarità che l'ultima parola sia affidata, nel processo, all'accusa e non alla difesa, prima che i giurati escano per deliberare in camera di consiglio: ciò può avere un effetto di suggestionabilità sui giurati stessi. E ancora non viene permesso ai giudici di indicare alle parti temi nuovi o integrazioni probatorie: la decisione viene presa sulla base di quello che le parti hanno deciso di mostrare.

Secondo Bordini (1970) la teoria bioniana del pensiero è incentrata sul conflitto che si svolge tra un equipaggiamento innato, tendenzialmente orientato nell'uomo a conquistare la verità scoprendo le nozioni essenziali e collocandole nel referente spazio-temporale, e un insieme di impedimenti emotivi che di continuo interferiscono nel raggiungimento di questo traguardo. Bion considera un assioma la dipendenza della mente dalla verità come dell'organismo dal cibo: "Il senso della realtà ha per l'individuo la stessa importanza che hanno il cibo, l'acqua, l'aria, l'eliminazione delle scorie; e come il mangiare, il bere, il respirare inadeguatamente comportano nefaste conseguenze per la vita così la falsità produce disastrosi effetti sullo sviluppo della personalità. Il cosiddetto pseudopensiero è quello fatto di falsi legami, falsi nessi, che crea false teorie, bugie che Bion considera tossiche, veleno per la mente. Le false teorie, talora, appaiono di primo acchito perfino verosimili, quasi condivisibili per la loro ovvietà e sono state accostate alle costruzioni architettoniche delle opere di M.C. Escher, denominate da lui "mondi impossibili"; a una indagine più approfondita, si rivelano prigione per il pensiero, ostacolo per la ricerca e la conoscenza, impedimento per lo sviluppo e per la crescita. Alla base delle false teorie c'è quindi la pseudocasualità, nel senso che sono sostenute da falsi nessi, oppure elementi della realtà possono possedere carattere di verità ma essere presi all'interno di una rete di relazioni le cui articolazioni e i cui nessi sono stabiliti in modo tale che il prodotto finale delle elaborazioni e delle trasformazioni sia in ogni caso costituito dalla falsificazione del rapporto con la realtà e con la verità; cioè tali nessi sono posti da una mente che non ricerca la verità, ma è interessata a sostenere una versione falsa e precostituita magari conveniente. Nei disturbi del pensiero il soggetto lo utilizza in modo distorto, allo scopo di evitare la responsabilità relativa alle sue scelte e alle sue azioni; questo aspetto è particolarmente importante nell'ambito della giustizia, nel quale i soggetti coscientemente cercano di evitare la responsabilità in rapporto ai reati commessi. La relazione causale conserva un suo valore euristico se funge da preconcezione, ipotesi che attende altri dati empirici per essere confermata e trasformata in tesi, oppure essere ritenuta non valida ed eliminata. Si tratta del metodo scientifico deduttivo-induttivo, che comporta l'elaborazione di dati veri e verificati e una mente libera che segue tutta la ricerca non curandosi del risultato.

Nell'ambito della giustizia la libertà di pensiero può essere una prerogativa del giudice, ma le altre parti in gioco sono per definizione di parte, perseguono un obiettivo stabilito fin dall'inizio. Lo sviluppo del pensiero non è certo favorito dalle relazioni pseudocausali, che anzi agiscono come barriera contro l'ignoto; ma non sono utili neppure le relazioni causali semplici e lineari che talora tendono a usare la parzialità come elemento sufficiente a impedire l'ulteriore proseguimento dell'indagine. Lo sviluppo della scienza ha indicato che è più utile sostituire a relazioni causali semplici e parziali la nozione di causalità multipla (Heisenberg 1958) che, pur riconoscendo la necessità logica del significato e del nesso causale, tende alla costruzione di un sistema complesso di correlazione degli eventi in grado di generare pensieri che promuovono l'indagine, la ricerca. Tale sistema di correlazioni genera un campo nell'ambito del quale ciò che a un punto rappresenta un effetto, costituisce secondo un diverso vertice una causa. La ricerca, in qualsiasi campo e pertanto anche nella giustizia, deve avere una forte dimensione etica che assicuri un assoluto rigore nel trattamento dei dati empirici e una libertà di pensiero che ignori il risultato, ma miri a condurre correttamente l'indagine dall'inizio alla fine.

Già nel titolo Lorenzo Matassa fa una dichiarazione precisa e chiara: si tratta di un processo condizionato da una prospettiva pregiudiziale. Se si vuole incastrare qualcuno ,si raccolgono elementi per far vincere la tesi preconstituita di colpevolezza.

"Chi ha incastrato Chico Forti ?" è un libro che permette ai lettori di fare, insieme all'autore, un esercizio teoretico; Lorenzo Matassa ci mostra con rigore tutti i dati a disposizione, facendo prevalentemente osservazioni, rilevazioni, sottolineature; chi legge assume la funzione di giurato e può fare serenamente le proprie considerazioni e arrivare alle proprie conclusioni. Nel contempo, attraverso questo percorso che ci fa compiere l'autore, possiamo intravedere, fra le righe, un altro possibile processo, con un altro possibile imputato. Ciò è inquietante perché da un lato potrebbe esserci un innocente in prigione e condannato all'ergastolo, dall'altro potrebbe esserci un colpevole libero che non è stato indagato pur essendoci una serie di elementi disponibili per essere sospettato.

Questo libro, a mio avviso, è anche un contributo da parte di un uomo di diritto nel correggere una distorsione e una degenerazione della giustizia, nonché un dono, un atto d'amore nei confronti di un uomo in grande difficoltà e sofferenza.



UNO SGUARDO ALLA TECNICA NARRATIVA JOYCIANA TRA REALISMO E SIMBOLISMO

Eugenia Storti



Appartenente al gruppo degli scrittori del “flusso di coscienza”, Joyce segue la progressione dal naturalismo al simbolismo e lo spostamento dei valori che ne consegue, lo porta ad essere considerato maestro dell’arte della lingua. Note sono le “epifanie” improvvise, manifestazioni spirituali che gli consentono di usare simultaneamente differenti codici stilistici. Come è noto, caposaldo della sua narrativa è l’Irlanda. L’ironia sottile si annida in un velo di tristezza che traspare nei “Dubliners” esaltando la dinamica percettiva dei personaggi. A differenza di Svevo, a cui egli fu molto legato, Joyce applica il metodo mitico e la sua capacità di intravedere l’opera in forma documentalistica, si evidenzia soprattutto nel capolavoro dell’ “Ulisse”, laddove in una sola giornata si narra la vita di Leopold Bloom, che giace a letto accanto a sua moglie Molly, una moderna Penelope. Il sottile sarcasmo traspare dal monologo della donna, il cui flusso di coscienza inizia con la parola “yes” per poi finire in una struttura circolare con lo stesso vocabolo. Attraverso l’esperienza di un solo giorno, Joyce tenta di far affiorare, l’intera gamma dell’esperienza umana sia realisticamente, che simbolicamente. Molly è il contrario della Penelope fin ora conosciuta. Con il termine “he” si riferisce all’uomo e lo intende come padre, figlio, amante, attraverso una sequenza di pensieri ed emozioni che affiorano nella mente in forma libera, non censurata e fuori dal controllo razionale. La tecnica narrativa, scevra da punteggiatura, fa uso di vocaboli onomatopeici, nonché di taciuti soliloqui. Il senso dell’immediatezza e l’oltrepassare la realtà dell’esperienza, consente a Joyce di possedere una forza di particolare audacia ed emancipazione della scrittura. Nel tempo la sua prospettiva muta, e al fervore naturalistico irlandese si sostituisce l’idea che l’uomo non è fatto per lottare in grandi battaglie, ma addirittura il personaggio che viene privilegiato è quello dell’ “anti-hero”. L’artista, perdute le redini, deve solo dare elementi affinché il lettore dai fatti citati, prenda coscienza di ciò che è scritto, in totale autonomia. Narratore di terza persona, dall’oggettivo si arriverà al soggettivo mediante tecniche sperimentali. Tra queste si ricordano la fotografia istantanea e i personaggi che non esitano a servirsi della “free association”. Portando alla luce questi elementi, ne viene fuori un individuo frammentato, e unitamente all’identità spezzata, poco lineare risulta, anche la struttura sintattica che diviene una “broken syntax”.

Nutrito di psicanalisi freudiana e di filosofia crociana, non escludendo l'influenza simbolista, Joyce incarna il prototipo dello scrittore capace di perdersi di continuo nei meandri dell'immaginazione seguendo le strade della parola creatrice, avvalendosi di allusioni, ed usando sottintesi che gli consentono di presentare simultaneamente lo svolgersi di più azioni. I 18 capitoli che compongono "Ulisse" corrispondono agli episodi dell' "Odissea" omerica . Una lingua infantile talvolta aiuta a fare entrare il lettore in un mondo onirico consentendo sequenze di libere associazioni portate all'estremo. I miti usati offrono schemi che permettono ai frammenti strutturali di sostituirsi alla trama. Lo scrittore, che ha scelto di rendersi più impersonale possibile, non è più uno "speaker" ma un "maker" e cioè il creatore di un'arte che si spiega da sé, Joyce recupera così l'antinomia tra realismo e simbolismo che comprometteva l'esistenza del genere romanzo alla fine dell'ottocento. Con il silenzio, con il sogno e con un'astuta capacità di decomposizione del linguaggio, Joyce esprime il dolore dell'uomo moderno, dando origine ad una nuova letteratura.

Testi consultati:

- Vito Amoroso, Franco Bini, Letteratura Inglese contemporanea, Lucarini,1987
- D. Daiches Storia della Letteratura Inglese, II Vol. Ed. Garzanti, Milano, 1970
- Carla Locatelli, Text and Contexts, Signorelli, Milano,1984

La redazione

IN MEMORIA DI PEPPINO DI LORENZO

Ciao Peppino,
sei andato via in silenzio, come spesso entravi nel mio salotto: con quella tua eleganza lieve, con il garbo di chi porta con sé cultura vera, mai ostentata.

Con te ho condiviso parole, idee, progetti, visioni. Abbiamo costruito bellezza, insieme. E oggi quella bellezza mi trema tra le mani.

Sono affranta, senza parole.

Resta la tua voce, i tuoi pensieri, il tuo amore per l'arte e per la vita. Resta il segno che hai lasciato nei cuori di chi ti ha conosciuto.

A me resta il privilegio di averti avuto accanto, e il dovere di continuare a raccontarti, attraverso ogni gesto che ancora saprà di te.



15/07/2025

#23

LUGLIO

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE